POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Imparare senza Accademia: architetti ticinesi negli Stati Sardi tra 1740 e 1850

Original
Imparare senza Accademia: architetti ticinesi negli Stati Sardi tra 1740 e 1850 / Dellapiana, E. - In: COSTRUIRE NELL'ITALIA DEGLI STATI PREUNITARI MAESTRANZE TICINESI TRA FORMAZIONE ISTITUZIONALIZZATA E PRATICHE DI CANTIERE / Tedeschi L.. - ELETTRONICO. - Roma : Officina Libraria, 2026. - ISBN 978-88-3367-346-2. - pp. 1-26

Availability:
This version is available at: 11583/3016625 since: 2026-10-13T22:09:50Z

Publisher:
Officina Libraria

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

21 November 2026

E Z
S M N A O
E I

Collana
diretta da
Letizia Tedeschi

FONDAZIONE
GILARDI
MONTAGNOLA

Comitato scientifico
Elena Bacchin, Universität Wien; Catherine Brice, Université de Paris-Est Créteil (CRHEC); Matthew D'Auria, University of East Anglia; Fernanda Gallo, University of Cambridge; Jean-Philippe Garric, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne (HiCSA); Silvia Ginzburg, Università Roma Tre; Michele Luminati, Universität Luzern; Valérie Nègre, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne (IHMC); Letizia Tedeschi, Fondazione Gilardi, Montagnola; Patrizia Tosini, Università Roma Tre; Stefania Ventra, Università Ca' Foscari; Tristan Weddigen, Bibliotheca Hertziana - Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte, Universität Zűrich.

Coordinamento scientifico
Letizia Tedeschi

I volumi della collana sono soggetti a un procedimento di revisione fra pari.
Il comitato scientifico può svolgere anche funzione di comitato dei referee.

Libro pubblicato in Open Access grazie al sostegno del Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica ed è liberamente scaricabile dalla piattaforma officinalibraria.net /
DOI 10.48287/ 978-88-3367-346-2

Fondo nazionale svizzero

PROGETTO GRAFICO
Paola Gallerani

IMPAGINAZIONE
Ivano Bettin

REDAZIONE E INDICI
Alessandra Pfister
Marta Valdata

FOTOLITO
Giorgio Canesin

STAMPA
Digital Team, Fano

UFFICIO STAMPA
Luana Solla, My Com Factory

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

isbn: 978-88-3367-346-2

© Officina Libraria, Roma, 2026

Officina Libraria
Via Moncenisio 6b
00141 Roma

Printed in Italy

IN COPERTINA

per rimanere aggiornati su libri in catalogo e novità, eventi, rassegna stampa, contenuti extra
officinalibraria.net Officina.Libraria officinalibraria

COSTRUIRE NELL'ITALIA DEGLI STATI PREUNITARI

MAESTRANZE TICINESI TRA FORMAZIONE ISTITUZIONALIZZATA E PRATICHE DI CANTIERE

a cura di Letizia Tedeschi

OFFICINA LIBRARIA

Sommario

Letizia Tedeschi
Costruire nell'Italia degli Stati preunitari: il contributo ticinese VII

I CANTIERI DELLE CITTÀ ITALIANE

Elena Dellapiana
Imparare senza Accademia: architetti ticinesi negli Stati Sardi tra 1740 e 1850 1

Francesco Repishti
«Ingegneri e capimastri sono sudditi per la magior parte delli signori Helvety». La formazione degli architetti ticinesi a Milano 27

Francesco Repishti
Da capimastri ad architetti. Le carriere dei maestri ticinesi nei cantieri milanesi tra Settecento e Ottocento 42

Stefania Bianchi
Ornato, Figura, Vignola. I percorsi delle scuole del disegno: l'esperienza di Mendrisio 50

Carlo Mambriani e Fabio Stocchi
Gli architetti ticinesi a Parma tra formazione istituzionale e percorsi professionali 64

Silvia Medde
Architetti, periti e maestranze ticinesi a Bologna. Formazione istituzionale e percorsi professionali 91

Maria Felicia Nicoletti
Tra mastri ed architetti: famiglie ticinesi nella legazione di Romagna 116

Tommaso Manfredi
La scuola romana. Formazione e perfezionamento degli architetti ticinesi a Roma 1730-1830 137

Tommaso Manfredi
Architetti ticinesi a Napoli: formazione e studio dell'antico tra XVIII e XIX secolo 159

GLI ARCHITETTI

Anna Maria Matteucci
I cantieri bolognesi: la componente ticinese nell'opera di Carlo Francesco Dotti 177

Anna Maria Matteucci
Cosimo Morelli, il più prolifico architetto della seconda metà del Settecento 196

Francesco Ceccarelli
Giovanni Battista Martinetti (1764-1830) architetto ticinese nella Bologna di età napoleonica 214

Rossella Fabiani
«Dalla Svizzera italiana capitarono […] uomini perspicaci forniti di larga pratica» Pietro Nobile: dal cantiere triestino all'accademia romana 230

Sergio Villari
Il cantiere archeologico: Pietro Bianchi tra Napoli e Roma 248

PROFILI BIOGRAFICI
a cura di Alessandra Pfister

Elena Dellapiana con Maria Vittoria Cattaneo, Elisabetta Chiodi e Nadia Ostorero
La città di Torino e il territorio piemontese 291

Carlo Mambriani e Fabio Stocchi
La città di Parma 321

Silvia Medde
La città di Bologna 381

Maria Felicia Nicoletti
Il territorio della legazione di Romagna 405

Tommaso Manfredi
La città di Roma 420

Abbreviazioni 427

Bibliografia 429

I CANTIERI
DELLE CITTÀ ITALIANE

Imparare senza Accademia: architetti ticinesi negli Stati Sardi tra 1740 e 1850

Elena Dellapiana

Nonostante la progressiva definizione di ruoli, controlli e burocrazie, tipica degli stati sabaudi fin dalla nascita del ducato e il permanere dell'individuazione dell'architettura e del disegno urbano come veicoli privilegiati per la comunicazione del potere e della sua ferrea organizzazione, la formazione degli specialisti in questo campo rimane ancora scarsamente definita, soprattutto a causa dell'assenza di una robusta struttura accademica. Laddove negli altri stati italiani si vanno organizzando accademie di belle arti e di architettura sempre più raffinate, se non per la proposta di corsi, ancora rari e limitati a poche realtà, quantomeno per la promozione di concorsi e premi e per la conseguente diffusione di una cultura architettonica condivisa, come nel caso dell'accademia romana, in Piemonte le vicende della formazione di professionisti continuano ad essere, per tutto il XVIII secolo, confuse e messe in ombra dalla presenza di figure esogene, inglobate dalla corte come funzionari e professionisti di fiducia, a loro volta formatisi negli *atelier* romani o del resto di Italia, valga per tutti l'esempio di Juvarra.[1]

La restaurazione a Torino della vecchia Accademia di San Luca, voluta da Vittorio Amedeo II nel 1728,[2] di fatto non prende minimamente in considerazione l'insegnamento dell'architettura e per la trasmissione di teorie e saperi si deve dunque fare affidamento su canali alternativi. Il campo della pratica professionale in questa fase risulta essere quello più fertile per l'apprendimento e in questo quadro gli approcci adottati sono diversi.

Il processo di ammodernamento del regno sabaudo aveva fatto registrare, dal punto di vista dell'architettura, un primo formidabile impulso organizzativo, che avrebbe visto i suoi effetti compiutamente realizzati proprio nella seconda metà del secolo, e che consiste nella ricostituzione, da parte di Vittorio Amedeo II, nel 1711, del Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni. Si tratta di una complessa macchina burocratica con il compito di estendere a tutti gli angoli del regno un controllo totale di ogni intervento a scala sia edilizia, sia territoriale,[3] gestita dagli ingegneri militari, figure di provata fedeltà alla corona e di robusta cultura operativa. In ogni ufficio dell'Intendente Generale di sua Maestà, doveva essere depositato qualsiasi contratto o atto che avesse a che fare con operazioni edili; non solo: l'Intendenza aveva il compito di seguire e controllare appalti e cantieri per verificare la corretta esecuzione delle minute "istruzioni" stabilite a inizio lavori e depositate anch'esse agli atti. Con Carlo Emanuele III l'influenza dell'Ufficio si era fatta ancora più forte per intervenire, oltre che sulle vicende edilizie legate alla corte, anche sulle opere di committenza privata e, cosa ancor più notevole, religiosa. La prassi adottata nel seguire le pratiche, nel controllarle e nell'indirizzarne l'impostazione anche grafica, diviene una sorta di secondo livello di formazione per quasi tutti gli architetti piemontesi attivi nella seconda metà del secolo.

Se, infatti, le riforme del sistema d'istruzione, ancora volute dal monarca, si riflettono in una sempre maggiore specializzazione e in un controllo, soprattutto di carattere tecnico-scientifico,[4] sulle competenze dei professionisti impiegati nel campo dell'edilizia, la permanenza di molti degli architetti e ingegneri patentati nell'Ufficio Fabbriche e Fortificazioni costituisce un segno comune nel *curriculum* di diversi professionisti di un certo peso e di provenienza piemontese.

Sulla spiccata propensione per un orientamento tecnico fin dagli anni Venti, si hanno scarne indicazioni in occasione dei vari tentativi di riforma del sistema universitario; allora, di tanto in tanto compare la disciplina architettonica, esclusivamente in quanto scienza applicata e inscindibilmente connessa alle scienze sorelle.

Per il corso di padre Corazzi, insegnante di matematica, si prevede nel 1729: «Questo primo Lettore insegnerà la trigonometria rettilinea con l'uso delle tavole de seni tangenti e seganti e de' logaritmi ad effetto di valersene per la formazione delle carte e nelle misure delle distanze./L'Agrimensura e dipendenza della Geometria pratica con il modo di levellare i terreni.

L'Architettura delle acque, tanto per la loro misura, riparto e proprietà che per riparare i Fiumi e i torrenti uniendovi la cognizione delle alluvioni./Le mecaniche e statica con addatarvi l'uso delle machine idrauliche e di forza animata unitamente a quanto riguarda li tiri delle Artiglierie cioè de' mortari e canoni, senza trattare ciò che appartiene al Fisico, col quale dovrà concertare le materie./L'Architettura militare o sia fortificazioni secondo le maniere de' nostri tempi tanto per disporle dissegnarle che per mandarle in esecuzione e poscia il modo d'espugnarle./L'Architettura Civile, non solo per quello dipende da i cinque ordini ma ancora per quello che concerne la formazione ed opportuni riparti de Tempij e delle abitazioni civili, aggiongendovi la cognizione d'ogni materiale./L'Arte Nautica./L'Astronomia e Geografia./Quanto al resto delle Mattematiche, cioè la trigonometria sferica, li tre libri delle sfere di Teodosio Tripolita, le sezioni cilindriche di sereno filosofo, le sezioni coniche di Apollonio Pergeo, l'algebra numerica e speciosa, la Musica, Optica, Dioptrica, Catoptrica, la Prospettiva, la Centrobarica, la Gnomonica, la Pijrotechnia e simili s'insegneranno solo in modo che i scolari ne possino prendere un idea, acciò possino valersene ogni qual volta volessero perfezionarsi […]».[5]

Altro elemento che accomuna la formazione della maggior parte degli architetti piemontesi di questo periodo è il diminuito interesse per le permanenze di studio a Roma[6] e per la ricerca di «ateliér» della portata di quelli frequentati dalla generazione precedente dei professionisti attivi in Piemonte: di contro alla presenza di due accademici di merito per l'architettura nella prima metà del secolo presso l'Accademia romana di San Luca, il periodo 1750-1800 vede il solo piazzamento al concorso Balestra del 1786 di Innocenzo Bianconi, peraltro poi assente dalle cronache architettoniche del regno, e neppure un nuovo accademico di merito piemontese.[7] L'aumentato numero degli addetti alla professione e la loro provenienza da classi sociali in cerca di promozione, rende più rara e meno strutturata, anche per via della vacanza dei pensionati accademici, la permanenza nella città eterna e solo pochi tra gli architetti attivi nella seconda metà del secolo potranno vantare un bagaglio culturale veramente internazionale.

Nonostante l'indeterminatezza del sistema formativo e la frammentazione dei percorsi sempre al limite dell'autoditattismo, un cospicuo numero di aspiranti progettisti riceve, tra il 1730 e la fine del secolo, patenti di misuratore, agrimensore, architetto idraulico e civile da parte della Regia Università di Torino, come testimonia una sintesi compilata da Giuseppe Vernazza e depositata fin dalla sua stesura, per quanto mutila degli elaborati grafici, presso l'Accademia delle Scienze di Torino.[8] Il documento, sotto forma di elenco, presenta gli architetti approvati, la loro provenienza, la data dell'esame e infine il tema del progetto.

L'attività di verifica e di esame di competenze acquisite altrove pare essere la vera responsabilità di cui si fa carico l'istituzione universitaria. Nel corso degli anni risultano infatti effettuati pagamenti non tanto per l'espletamento di corsi o classi, quanto per lo svolgimento di sessioni di esami per l'assegnazione di patenti indispensabili per la pratica della professione.[9] Dalla quantità di soggetti esaminati, si desume come il vero organismo di controllo dell'attività non risiedesse nella formazione quanto in una sorta di esame di stato atto a verificare il livello delle conoscenze, in modo da autorizzare o meno l'esercizio professionale. Per fare ciò le commissioni, spesso composte in maniera approssimativa, sempre da un rappresentante del corpo accademico nella classe di matematica, ma non necessariamente da un architetto, passano al vaglio i temi di progetto di sapore – questa volta – squisitamente accademico. Così a Vassalli-Eandi, professore di matematica pura, si affianca di tanto in tanto Filippo Revelli, titolare dell'insegnamento di geometria, o Ignazio Michelotti, professore di fisica specializzato in idraulica, o persino il padre Giuseppe Bruno, insegnante nella classe di medicina e botanica. Saltuariamente le commissioni sono composte da professionisti, inizialmente esterni, in seguito aggregati alla classe di matematica, come Benedetto Ferroggio, architetto, nel 1788. I temi sottoposti al giudizio della commissione sono lontani da quelli altisonanti dei coevi concorsi accademici, pur rimanendo nell'alveo dell'esercitazione; si tratta di generici "palazzi", "chiese",

"fabbriche civili", saltuariamente compaiono maggiori raffinatezze, e le chiese si tramutano in "cappelle" o "cappelle campestri" o "chiesa per confraternita", mentre i soggetti per la patente di architetto idraulico si riferiscono invariabilmente a progetti di derivazioni di canali e navigli. Tutto il sistema dimostra dunque un forte legame con gli aspetti pragmatici della professione, piuttosto che con le sollecitazioni atte a sperimentare le teorie architettoniche in auge negli ambienti accademici.

Questa apparente sinecura, l'assenza del dibattito intorno all'impianto teorico della cultura architettonica europea, consuona con la mancanza di forti elementi di confronto nella capitale o nelle città del regno; assenti le venerate tracce dell'antico, non si trovano neppure nel secolo precedente, vale a dire nella fase di maggior sviluppo edilizio e di definizione del disegno urbano di Torino e di altre città sabaude, modelli architettonici aggiornati, paragonabili a quelli presenti in altre realtà quali per esempio Roma o Milano. Il grande impulso allo sviluppo edilizio che si osserva nella seconda metà del XVIII secolo si annoda sulla trama dell'organizzazione e delle burocrazie piuttosto che sui destini dei linguaggi architettonici, favorendo, fino a Ottocento inoltrato, quella uniformità dei fronti urbani e il rigore formale nelle grandi fabbriche pubbliche che costituiscono il principale carattere dell'architettura sabauda.

«Presenta la supplica per diventare architetto»

In questo scenario si collocano, fin dallo stabilimento della capitale del ducato a Torino, i gruppi professionali di provenienza ticinese che, oltre a governare saldamente gran parte degli interventi edilizi in tutti i campi di specializzazione, si insinuano progressivamente nei quadri della gestione, adeguandosi sempre più al sistema di formazione e alla trasmissione di saperi comuni ai colleghi piemontesi.[10]

Se per i cent'anni precedenti le qualifiche attribuite ai ticinesi si limitano ai ruoli di impresario, piccapietre, stuccatore, mastro da muro e rimangono nell'alveo delle funzioni subalterne, con rare eccezioni come quella di Michelangelo Garove, ticinese oriundo,[11] o di artisti di spicco come Bernardino Quadri, i fratelli Vanello e altri, pur essendo la presenza a Torino molto consistente,[12] nei registri degli esami per misuratori e architetti della Regia Università a partire dagli anni Quaranta del secolo, il numero di ticinesi ufficialmente investiti del titolo di architetto o misuratore, o di entrambi in tempi diversi, cresce.

Certo in alcuni casi il destino dell'inquadramento professionale continua a basarsi esclusivamente su una trasmissione di saperi in ambito familiare e di gruppo nazionale, in particolare nelle zone del dominio piemontese che mantengono un qualche grado di indipendenza nei confronti del rigido sistema centrale. È il caso del Duchée d'Aoste, possedimento sabaudo nel cuore delle Alpi, ma di fatto indipendente dal punto di vista istituzionale, che beneficia tuttavia della logica di sistema – infrastrutturale e edilizia – promossa dai sovrani piemontesi in particolare a partire dalla metà del secolo. Le politiche di potenziamento dei passi alpini provocano una lenta ripresa economica e dunque una ripresa del processo edilizio. È in questo quadro che flussi migratori provenienti dal Ticino di addetti al cantiere investono anche il distretto montano.

Tra costoro risulta un ramo valdostano della famiglia Albertolli, qui portato da Francesco Saverio, **(fig. 1)** presente in valle dal 1737 e lungo tutto il secolo con il figlio Giovanni, mentre l'altro figlio, il più noto Giocondo, prosegue la sua formazione a Milano, dove sarà l'anima della cattedra di ornato all'Accademia di Belle Arti di Brera, dalla fondazione alla sua morte.[13] **(figg. 2a e 2b)**. Gli Albertolli, con la protezione del potente vescovo di Aosta, firmano i propri progetti per l'ampliamento del Seminario vescovile con il titolo di *Architecte* e *entrepreneur*, senza che ci sia notizia alcuna di una loro formazione accademica, né del rilascio di un qualche documento ufficiale. Giocondo, più giovane di suo fratello Giovanni di una decina di anni, risulta almeno aver seguito i corsi proposti dal Collegio Vescovile di Aosta, una rigida scuola religiosa, preparatoria agli studi specifici,[14] mentre il fratello rimasto sui monti deve aver completato la sua educazione tecnica e artistica sul campo, al fianco del padre, in cantieri che vedono i due impegnati indifferentemente in lavori architettonici in senso stretto, l'ampliamento del Seminario di Aosta, ma anche di decorazione e quadraturismo – nello stesso Seminario –, di ingegneria e tecnica "ponts et chaussées", per il ponte di Chatillon, ancora in coppia nel 1766, o di decorazione interna, come nella parrocchiale di Chambave. In questo caso, tra gli altri, si può constatare come l'assenza di un sistema burocratico rigido come quello sabaudo, permetta a

professionisti, per di più stranieri, di esercitare senza un documento ufficiale e, soprattutto, di vedersi assegnato il titolo di architetto da un rappresentante dell'Accademia come Giocondo Albertolli che, al di là degli ovvi legami famigliari, doveva percepire con una certa naturalezza il sapere acquisito mediante la pratica. In più, come altrove, la coppia padre-figlio è supportata in più di un'occasione da un terzo ticinese, Francesco Andrea Franchino, anch'egli un impresario che inizia a firmarsi architetto,[15] a confermare non solo il cantiere come luogo di formazione, ma in particolare il cantiere ticinese.

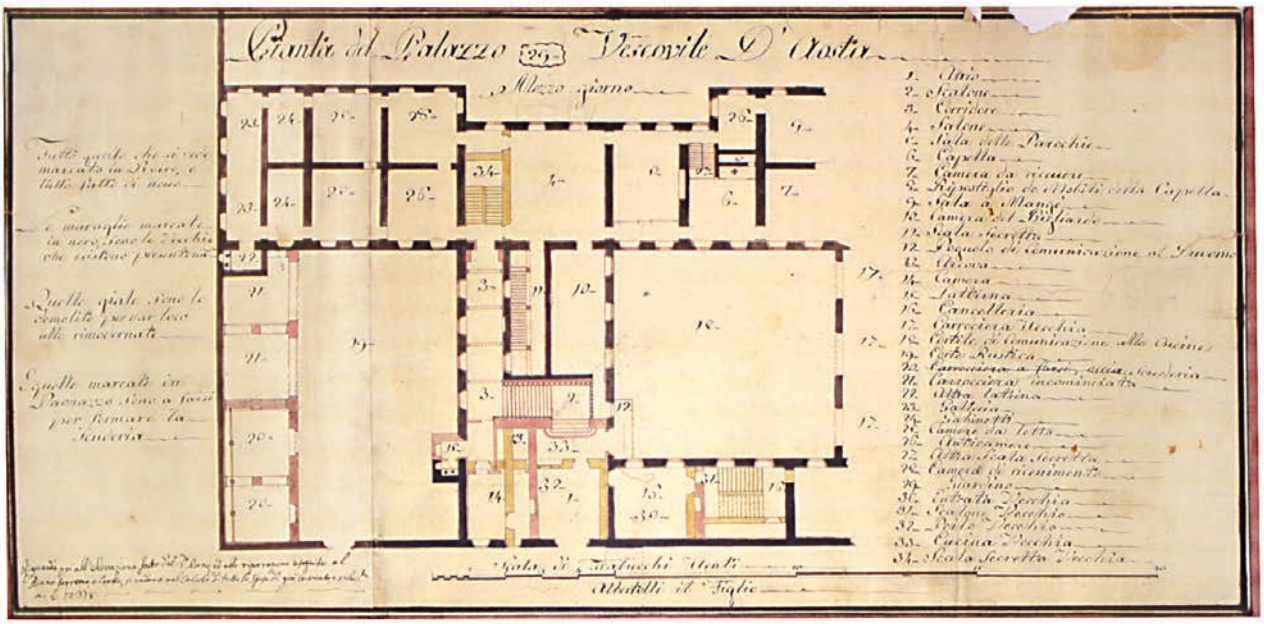
Il ruolo di progettista ricoperto nel corso del XVII secolo dai professionisti della regione intorno a Lugano, spesso inquadrati nel sistema degli ingegneri militari e dunque abilitati al controllo dell'intero processo progettuale,[16] vira successivamente e in particolare nella capitale, sul sistema universitario, presentando un progressivo adeguamento e inserimento nel panorama professionale del regno.

È opportuno puntualizzare, inoltre, che per le burocrazie sabaude e per la ricezione critica delle vicende che riguardano i professionisti provenienti dalla regione dei laghi ma non dal cantone svizzero, il confine politico, stabile da più di due secoli, sembra essere completamente trascurabile: è piuttosto la matrice storico culturale che viene recepita e ufficializzata nel campo della professione e in seno alla Compagnia di Sant'Anna dove ticinesi, valsoldesi, e milanesi provenienti dai paesi affacciati sul lago Maggiore o di Lugano e dalle vallate costituiscono un blocco compatto di sostegno reciproco, di concessione di prestiti e assistenza che si consolida e si identifica con la regione svizzera e vede rappresentate le diverse comunità, almeno fino al 1762, anno della scissione tra ticinesi e milanesi e della diaspora di questi ultimi dalla Compagnia, fra parole grosse, ma con riflessi nulli o quasi sulla vita professionale. Negli Stati Sardi questo è possibile anche grazie all'assenza di provvedimenti rivolti contro gli stranieri, come avviene invece nel Lombardo-Veneto, assenza che non fa che favorire da una parte la completa integrazione, dall'altra la "mescolanza" tra ticinesi e cittadini dello Stato di Milano provenienti dall'area geografica e culturale abbracciata dai laghi.[17]

Le qualifiche di cui si muniscono gradualmente gli appartenenti a questo gruppo "eterodosso" di ticinesi, si annodano, con differenti modalità, alla trama delle successive riforme normative riguardanti l'assegnazione delle patenti di architetto civile volute dalla corte sabauda. Se la *Formola di patenti per architetti si civili che militari* registrata nel 1730, afferma genericamente

1. Francesco Saverio, Michele Albertolli, *Pianta del Palazzo vescovile D'Aosta*; Aosta, Archivio Storico.

2a, 2b. Stucchi nel Palazzo episcopale di Aosta.







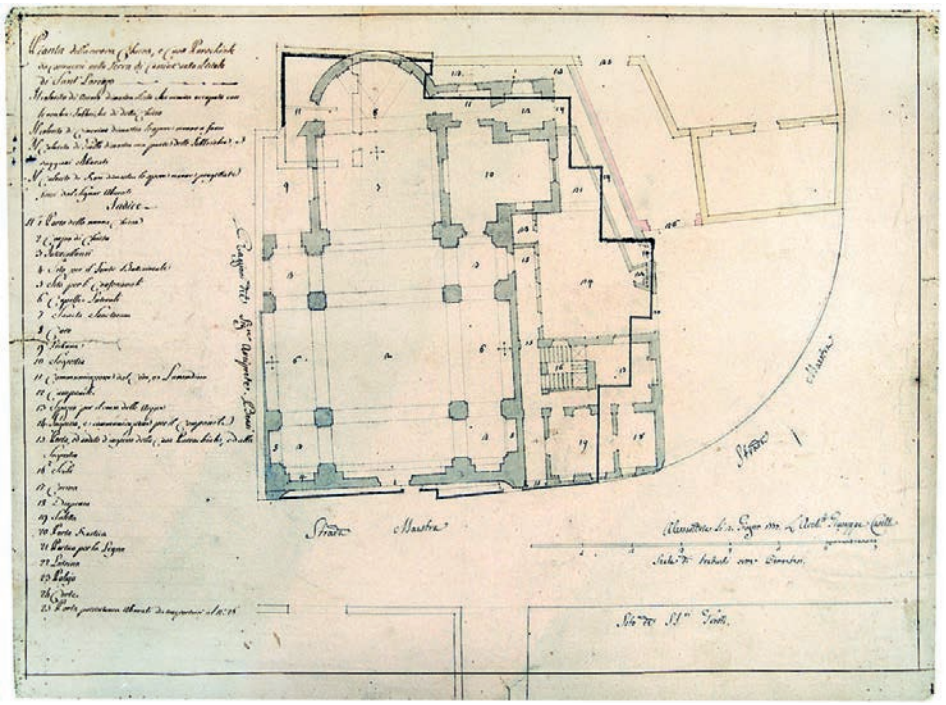
che costoro erano abilitati a «pubblicamente disegnare, ordinare e regolare ogni e qualunque fabbrica si civile che rustica»,[18] in seguito all'esame sostenuto di fronte al professore di matematica padre Accetta, pochi anni dopo si incontra pure una *Formola spedita a studiosi di matematica i quali in pubbliche accademie han dato saggio della loro perizia dell'architettura si civile che militare*.[19] Il ventaglio di possibilità di titoli da presentarsi per il conseguimento della patente si amplia, mentre rimane del tutto assente la proposta didattica da parte dell'istituzione che solo con il *Manifesto del Magistrato della Riforma* del 1762 prevede che gli aspiranti architetti seguano regolari corsi di matematica, ma non delle discipline specifiche,[20] in modo da poter dimostrare, mediante l'esecuzione del «saggio delle regole di architetto civile e sue dipendenze; delle geometrie piane e solide e della meccanica», la propria abilità.

Se è spesso difficile verificare l'effettivo svolgimento del *curriculum* propedeutico al conseguimento della patente per gli architetti piemontesi, la particolare dinamica dei gruppi professionali e parentali ticinesi, rende questa indagine particolarmente ricca di spunti. Essi infatti, spesso non appartenenti alla prima generazione, sono i figli e i nipoti degli impresari e dei mastri da muro attivi nelle fabbriche ducali prima e reali poi, fra XVII e XVIII secolo, e in quanto tali ambiscono a una promozione professionale e sociale attraverso il conseguimento delle patenti, oppure sono discendenti di famiglie di architetti e si collocano su una linea di prosecuzione della pratica professionale.

Per molti di coloro che conseguono la sola patente di misuratore,[21] diversi altri, con intervalli di tempo differenti, di pochi giorni o di molti anni, accedono anche al titolo di architetto civile. Il passaggio tra le due cariche, da subito ben distinte, apriva orizzonti professionali del tutto nuovi: se il misuratore (o agrimensore) era idoneo a «misurare pubblicamente ogni e qualunque fabbrica civile, rustica»,[22] le prospettive dell'architetto erano ben diverse.

Queste prospettive erano, nel caso dei ticinesi, sempre ravvicinate per la stretta contiguità che connota la fase di formazione, il tirocinio e i cantieri affidati a maestranze e progettisti della regione dei laghi. La seconda metà del Settecento è caratterizzata, nella capitale come in provincia, da un notevole sviluppo dello scenario edilizio: tanto quello urbano, i rettilineamenti, quanto le grandi fabbriche pubbliche, tipiche della politica sabauda, quanto, infine, lo sviluppo del numero di parrocchie e confraternite in tutti gli angoli del regno, offrono la possibilità alle maestranze ticinesi di continuare a dimostrare la propria abilità e di "allevare" architetti. L'opzione, contemplata dalla legge, di ricevere le patenti in sedi decentrate, sotto il controllo dell'Università di Torino e del Magistrato per la Riforma, permette agli aspiranti architetti delle province di Alessandria, Lomellina, Monferrato e Valle Sesia[23] di percorrere tutta la propria carriera fuori dai circuiti della capitale, rafforzando ulteriormente la solidarietà tra conterranei. È il caso di due famiglie stabilitesi nell'alessandrino, i Caselli e i Trolli, rispettivamente da Carona e Lavena. Nel primo caso si tratta di una famiglia ticinese a tutti gli effetti; nel secondo, essendo il piccolo comune situato sul lato italiano del confine che costeggia il ramo ovest del lago di Lugano, si tratta di un nucleo familiare che fa capo allo Stato di Milano, ma assimilabile a tutti gli effetti alla cultura artistica e professionale delle comunità svizzere, come provano le vicende che legano le due famiglie in terra piemontese e, soprattutto, la presenza ufficiale di molti dei Trolli di Lavena nei ruoli della Compagnia di Sant'Anna. Domenico Caselli, registrato in qualità di muratore nel censimento del 1734, è presente negli anni di grande fermento nel cantiere di Palazzo Ghilini ad Alessandria, commissionato dalla nobile casata al nipote del marchese, un giovane Benedetto Alfieri, che presto si assenta, chiamato dalle famiglie torinesi ad operare nella capitale, e delega a molti mastri da muro locali la gestione del cantiere e il lavoro di correzione degli elaborati grafici;[24] nel 1738 Caselli segue Alfieri a Torino sul cantiere del Teatro Regio, altra fabbrica difficile e di lunga gestazione, dove affianca gli allora misuratori Prunotto e Gianotti, a loro volta spesso presenti nei cantieri alfieriani.[25] Certo Caselli acquisisce, per quanto di riflesso, quella formazione legata in qualche modo alle «prestigiose accademie»: la formazione di Alfieri, tecnicamente un avvocato, ma di fatto architetto, quasi coetaneo di Juvarra, era avvenuta sui testi di matematica e geometria e, per dare credito a quanto narra di lui il nipote Vittorio, nel corso di alcuni viaggi a Roma; il suo passaggio dai ruoli dell'amministrazione a quelli del progetto, per accedere alla massima carica nello Studio Regio di Architettura, è sinonimo di una grande fiducia che la corte ripone nell'architetto astigiano, pur privo delle

famose patenti. La frequentazione del cantiere alessandrino e, ancora al seguito di Alfieri, di quelli del Teatro Regio e delle Segreterie di Stato a Torino, fornisce a Caselli quel prestigio, oltre all'esperienza, necessario per affrontare l'esame. Ma un episodio rilevante, un anno prima del conseguimento della patente, è costituito dal progetto per la Chiesa delle Clarisse, ancora in Alessandria.[26] Per quanto non ci siano notizie sull'effettiva realizzazione del piano, la coincidenza tra il disegno, regolarmente registrato, e l'assegnazione della patente, non può non far supporre un legame tra i due avvenimenti: soprattutto per i richiedenti che risiedono nelle province «con privilegio», il *curriculum*, un progetto specifico e l'esame finale costituiscono una serie quasi obbligata. Per i ticinesi è certamente influente anche la solidarietà del gruppo: nei cantieri torinesi è presente, negli stessi anni di Caselli, un altro specialista del campo edilizio proveniente dalle regione dei laghi, anch'egli residente ad Alessandria, Francesco Trolli.[27] Questi ha percorso i passi necessari alla propria promozione fin dal 1722, quando viene patentato agrimensore, in seguito misuratore nel 1729 e infine, il 12 aprile 1732 «ha prestata supplica per conseguir la facoltà d'esercitare l'uffizio d'Ingegnere ed Architetto e segli è fatto il solito decreto commettendo l'Esame P.e Maestro Accetta Prof.e di Matematica»;[28] il 18 aprile 1732: «È stato esaminato dal sud. Prof.e di Matematica da cui essendosi ritrovato capace come dalla fede appiè di detta supplica segli sono spedite le opportune Patenti». La qualifica di architetto, nel caso di questo alessandrino di adozione, è legata più che a una cultura architettonica di impianto teorico o – tantomeno – di respiro internazionale, a ruoli di funzionario e di controllore del buon andamento del cantiere. Di più: ancora negli anni dei cantieri regi, fino a metà degli anni Cinquanta, egli, già patentato, figura come impresario e fornitore di materiale, coppi e ferramenta e in base alle forniture gli vengono corrisposti pagamenti.[29] Di fatto, da quando nel 1729 il giovane Francesco Trolli si era aggiudicato l'edificazione della piazza della Vittoria a Torino, nel quadro degli ampliamenti a nord della città, in qualità di capomastro, poco era cambiato con l'acquisizione della patente. Certo gli incarichi e l'importanza istituzionale, anche all'interno della Compagnia di Sant'Anna, una vera e propria società di mutuo soccorso dei ticinesi in Torino, erano cresciuti e sicuramente anche il benessere economico, tuttavia Trolli rimane di fatto un capomastro e un impresario. Il potere, soprattutto quello del denaro, e gli eccellenti



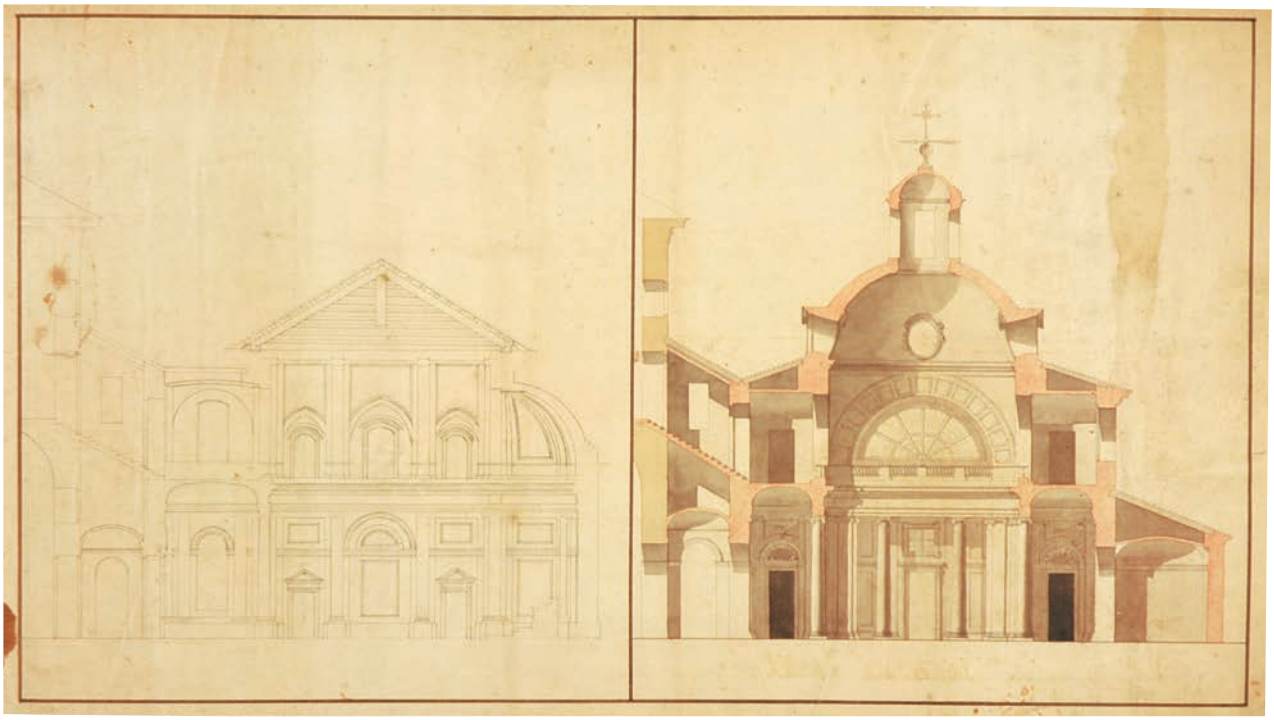
3. Giuseppe Caselli, *Pianta della nuova Chiesa e Casa Parrocchiale da costruirsi nella terra di Cassine sotto il titolo di San Lorenzo*, 2 giugno 1777; Alessandria, Archivio di Stato, s. III, raccolta Valizone, N. 2261/358.

rapporti che continua a intessere professionalmente e personalmente con la comunità di origine ticinese,[30] gli danno le forze per proiettare uno dei suoi figli ad una carriera di architetto molto più definita di quanto non fosse stata la sua. Il figlio, Giuseppe Domenico Trolli, infatti, risulta prima essere patentato misuratore nel 1760 e poi architetto l'anno successivo, con un saggio su un palazzo urbano;[31] di lì a pochi anni subentra a Giuseppe Caselli nel progetto e nella successiva direzione dei lavori per la Chiesa alessandrina di San Lorenzo e tre anni dopo nuovamente per proseguire i lavori alla confraternita di San Giovanni Decollato,[32] due chiese urbane, di livello differente, che dimostrano comunque una buona conoscenza degli esempi tardobarocchi, in particolar modo vittoniani, soprattutto nella capacità di gestire spazi angusti mediante volumi centralizzati che privilegiano la presenza della comunità dei fedeli rispetto ai formalismi. In particolare è interessante come, a differenza di altri professionisti attivi negli stessi anni, Trolli sia costantemente presente in cantiere, integrando il proprio ruolo di architetto patentato con quello di tecnico dalle competenze pratiche, sicura eredità delle tradizioni familiari. Stessa sorte accade al suo principale concorrente, Giuseppe Caselli, nipote di Domenico, anch'egli patentato nel 1757 architetto civile e l'anno seguente architetto militare[33] e in seguito incaricato di importanti progetti di edifici ecclesiastici, ma anche funzionario della pubblica amministrazione per quasi quattro decenni. I primi anni dopo il conseguimento della patente vedono lo svolgimento di lavori di rilievo, progetti di apparati decorativi e restauri, in collaborazione con lo zio Domenico,[34] fino all'assegnazione del progetto della Chiesa di San Lorenzo, **(fig. 3)** per volere del vescovo De Rossi, promotore di un vero programma "missionario" in città con la costruzione di nuove chiese e parrocchie. Ma è come funzionario pubblico che Caselli mette a frutto tutta l'eredità trasmessagli dal gruppo parentale, muovendosi disinvoltamente tra rettificazioni di assi stradali e edifici civili come teatri e ospedali, macelli e carceri, senza trascurare commesse ecclesiastiche che oltrepassano i confini cittadini. **(fig. 4)**

4. Giuseppe Caselli, Chiesa di Santa Caterina a Cassine, 1776-1778.

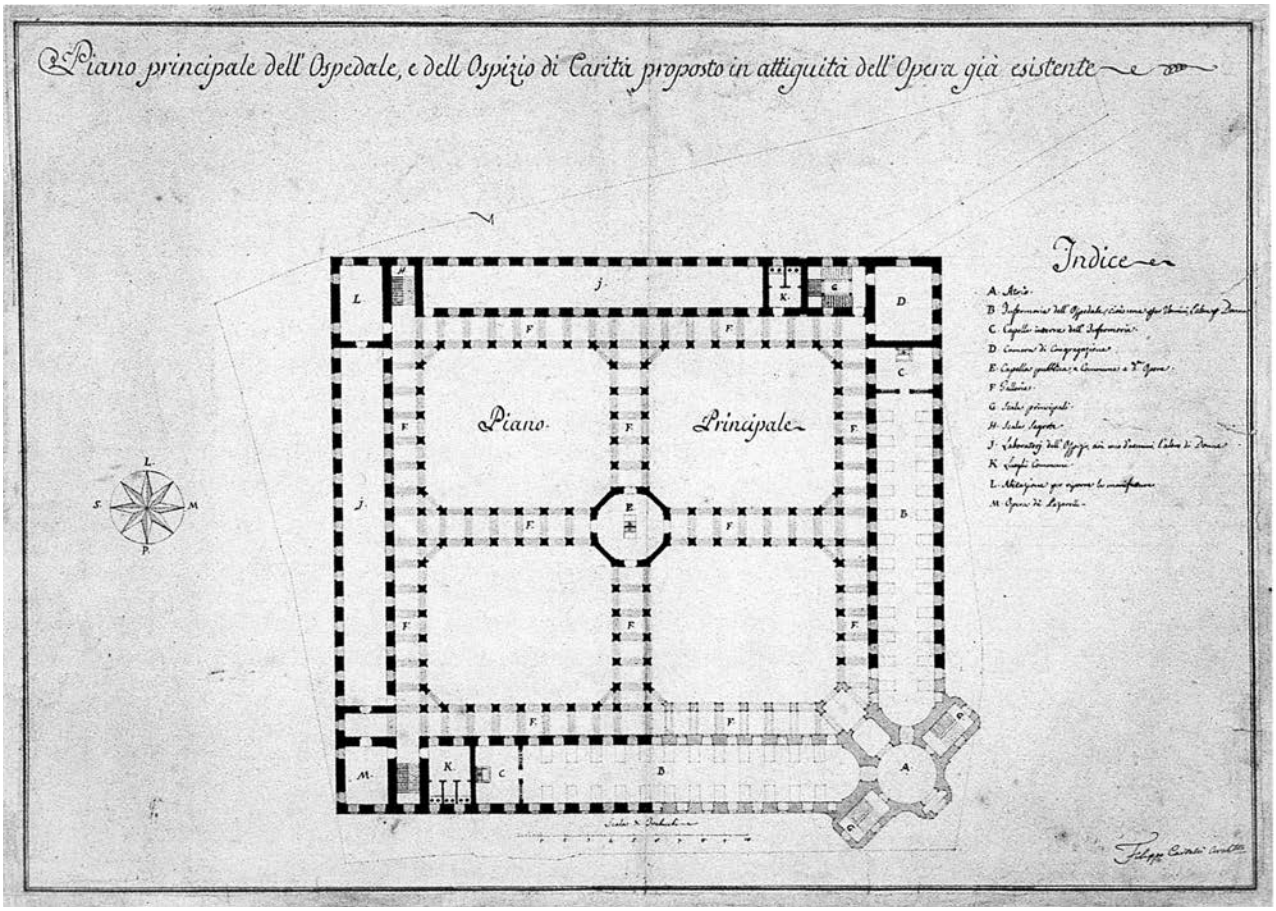


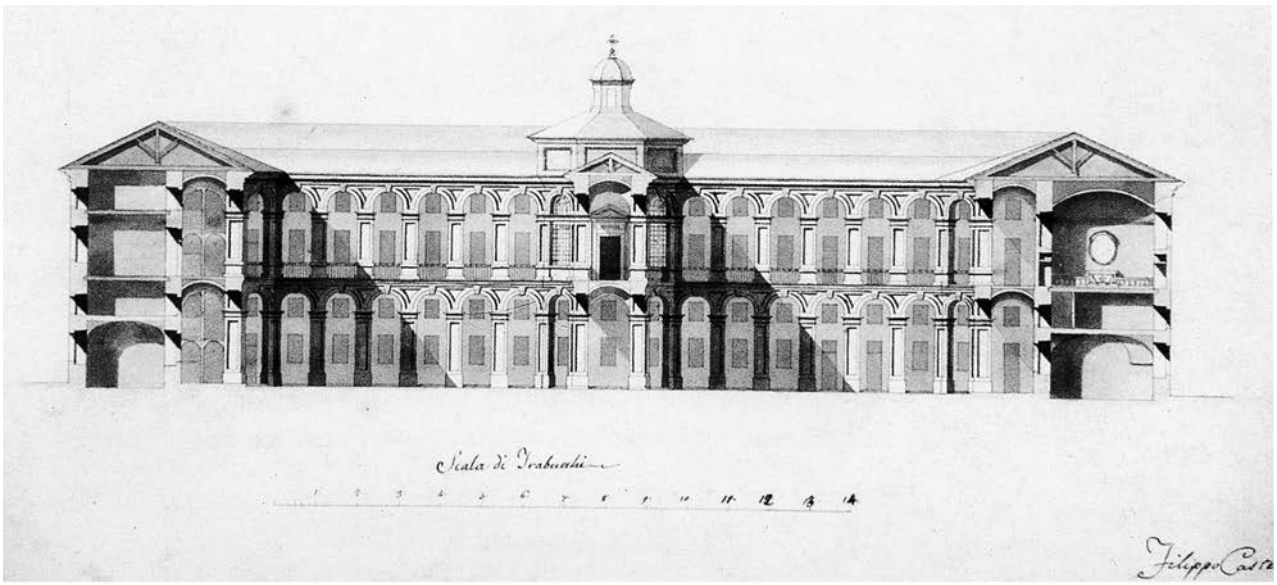
Altra combinazione tra competenza di cantiere, tramandata in seno al gruppo famigliare, e cultura architettonica, questa volta davvero internazionale, si verifica nella figura di Filippo Castelli, figlio dell'architetto Giuseppe,[35] attivo dagli anni Trenta – la sua patente rilasciata dall'Università è del primo anno del decennio – soprattutto nel campo dell'ingegneria e delle opere idrauliche. A fianco del padre e del fratello Francesco Andrea, Filippo assorbe sicuramente un campionario di competenze tecniche; le strade dei due fratelli tuttavia si dividono. Dove Francesco si patenta architetto civile nel 1755 a Torino, con un saggio su una chiesetta campestre[36] e prosegue la sua carriera nelle file dei militari, Filippo parte nel 1757, non ancora ventenne, per Roma, in compagnia di Carlo Ignazio Giulio, come lui aspirante architetto,[37] per svolgere un periodo di tirocinio nell'atelier di Paolo Posi,[38] in stretto contatto con i *pensionnaire* dell'Accademia francese; in seguito è a Napoli per disegnare gli scavi di Ercolano, poi a Bologna e all'inizio del 1760 di nuovo a Torino, per coadiuvare il padre nel cantiere del grande Ospedale cittadino di San Giovanni Battista, a completamento della Fabbrica di Amedeo di Castellamonte.[39] **(fig. 5)** Nel 1762, appena ventiquattrenne,



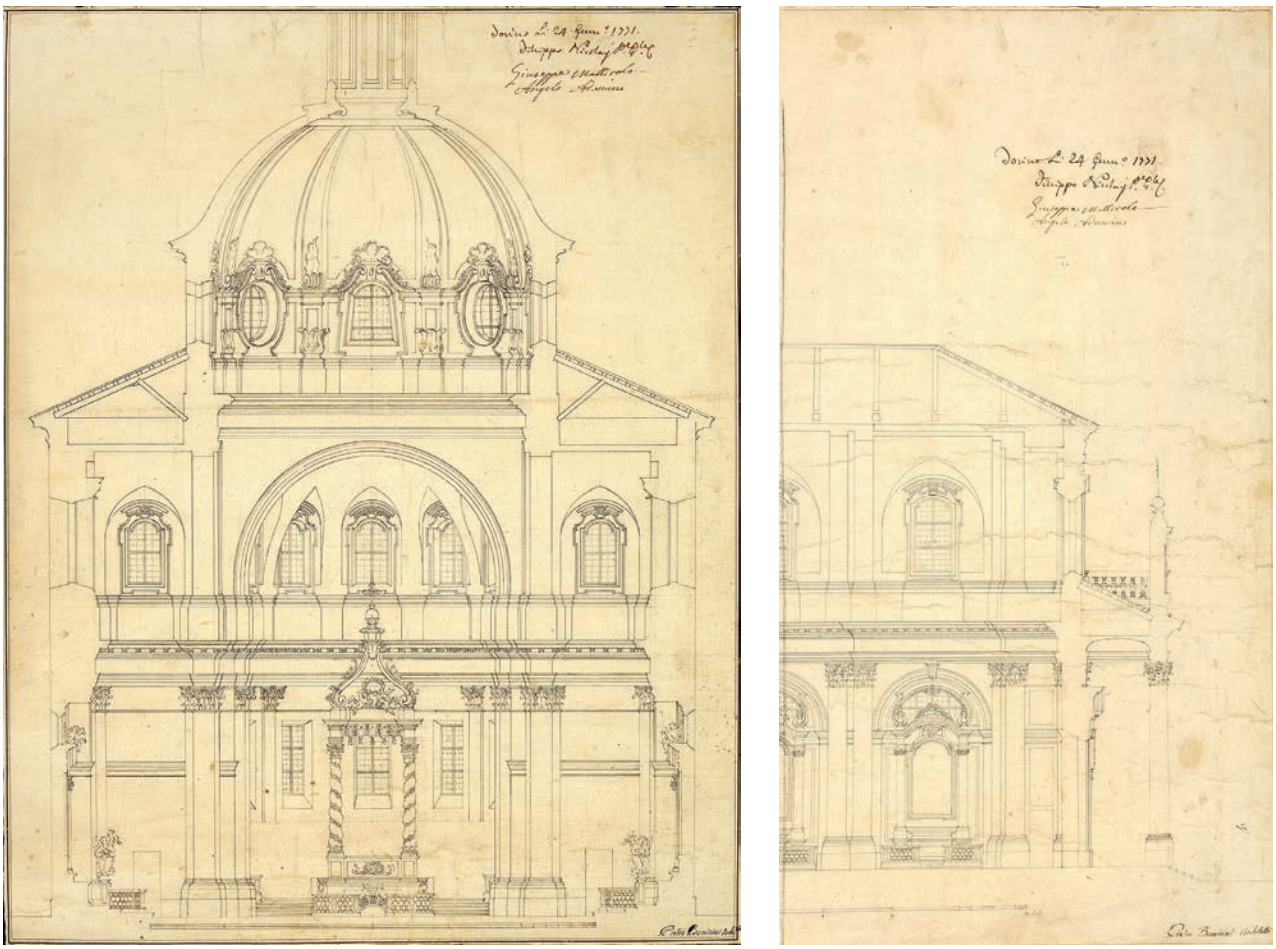
5. Filippo Castelli, progetto per la Chiesa dell'Ospedale di San Giovanni Battista della città di Torino, sezioni, soluzioni non realizzate; Torino, Archivio di Stato, Archivi Privati, *fondo Castelli Berroni*, Disegni e Stampe, cart. 2, fasc 41.

vince il primo premio al concorso di architettura all'Accademia di Parma con il tema della *Casa di Campagna di un ricco privato, posta sul pendio di un'amena collina*. Da questo momento e solo da allora Filippo riceve incarichi professionali relativamente indipendenti dalla famiglia e inizia a firmarsi «architetto». Il suo primo incarico importante, del 1763, è in qualche modo replica e risultato degli *essai* accademici e del dibattito teorico che il giovane aveva incontrato negli anni di felice alunnato in giro per l'Italia: si tratta della Cappella del grande complesso ospedaliero torinese, che era in via di compimento e per la quale Castelli impiega una cifra compositiva direttamente connessa alla formazione che si era procacciato. **(figg. 6 e 7)** Al di là della posizione all'estremità delle crociere esistenti e della scelta della pianta centrale, già privilegiata nei modelli proposti da Filippo Juvarra, l'organizzazione planimetrica e i partiti decorativi sono lo specchio dell'interesse che si era espresso tra i francesi a Roma per i templi circolari antichi e tardoantichi, insieme al modello a colonne libere architravate raccomandato da Laugier contro la frammentarietà dello spazio determinata dalla struttura barocca, amplificato, in ambito parmense, dalla figura di Petitot, e conosciuto *de visu* da Castelli nel corso del suo soggiorno parigino (1764-1765). La Cappella dell'ospedale è, insomma, un palinsesto di cultura architettonica classicista, un'adesione ideale, confermata anche dai libri che compongono la biblioteca dell'architetto, in parte formata successivamente, ma chiaramente oscillante tra il tecnicismo, il rigido rigorismo di Milizia e l'interesse per le decorazioni di area ellenistica, importate dagli architetti disegnatori al seguito delle spedizioni degli *antiquarians* inglesi,[40] oltre che dalla straordinaria collezione di incisioni di argomento romano che Castelli aveva raccolto durante la sua permanenza nella città eterna.[41] Con la vittoria del concorso parmense, Castelli ha dimostrato di essere qualcosa di più di uno tra quegli «studiosi di matematica i quali in pubbliche accademie han dato saggio della loro perizia dell'architettura si civile che militare», previsti nel rigido linguaggio burocratico sabaudo e dunque, anche senza il possesso della patente, si fregia del titolo, firmandosi «Signor architetto» e si propone, almeno inizialmente, come divulgatore della cultura accademica internazionale. Se dopo la Cappella dell'ospedale sembra che Castelli abbandoni il modello romano per concentrarsi su quelli





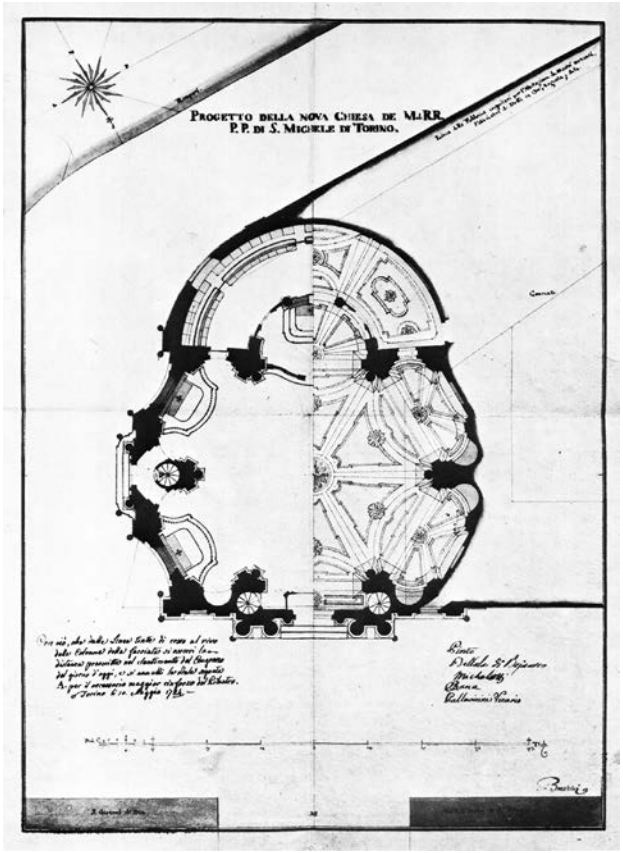
6-7. Filippo Castelli, Ospizio di Carità di Carmagnola, pianta e sezione, 1769; Carmagnola, Archivio dell'Ospedale di San Lorenzo.



8-9. Pietro Bonvicini, Chiesa abbaziale di San Benigno Canavese, sezione e sezione parziale, 1771; Torino, collezione privata.

locali di Vittone e Castellamonte, la sua cultura accademica non viene in realtà abbandonata anche quando l'architetto rientra nei ranghi di un'atmosfera di *diminutio* tipica dell'ambiente piemontese del tardo Settecento, che ha fatto parlare di assenza della cultura architettonica neoclassica;[42] a parte qualche esperienza di edifici religiosi e pochi palazzi privati, la vera specializzazione dell'architetto sono le grandi fabbriche assistenziali, temi di per sé tipicamente accademici,[43] nei quali, sulla scorta del dibattito sull'edilizia ospedaliera che aveva visto intorno al concorso per l'*Hôtel-Dieu* di Parigi (1772, fino al 1778) la sua cassa di risonanza,[44] il linguaggio classicista trova, nelle gerarchie e negli assi planimetrici, nell'attenuarsi dell'uso degli ordini a favore di uno spiccato funzionalismo, la sua naturale applicazione, divenendo a sua volta cantiere-scuola per molti altri architetti e tecnici, con una spiccata predilezione, ovviamente, per i ticinesi.

Altra tipologia di formazione sul campo, è quella del coadiutore di un architetto di fama, molto occupato, da sostituire spesso, per poi fare "il gran salto" dell'indipendenza professionale. È il caso di Pietro Bonvicini,[45] nativo di Lugano ma di famiglia originaria della Valsolda. La sua attività inizia con l'ingegnere militare Filippo Nicolis di Robilant,[46] che affianca in molti progetti, quali il Palazzo Gozzani di San Giorgio a Casale Monferrato (1778) e nelle fabbriche di ospedali e ospizi, per la cui progettazione l'ingegnere stava diventando uno degli specialisti in Piemonte. Parallelamente a questa attività di tecnico, ancora privo di patenti ufficiali, egli frequenta l'ambiente dei costruttori ticinesi, che negli anni Settanta stavano edificando diversi e articolati ampliamenti urbani nella capitale. Prova di questa frequentazione è un disegno molto precoce per la Chiesa abbaziale di San Benigno Canavese, correntemente



10. Pietro Bonvicini, *Progetto della nuova chiesa de Mm. RR. P.P. di S. Michele di Torino*, sd.; Torino, Archivio Storico della Città, Carte Sciolte, n. 840.

attribuita a Vittone,[47] **(figg. 8 e 9)** firmato da Bonvicini nel 1771[48] e controfirmato dagli impresari Angelo Adamino e Giuseppe Mattirolo, oltre a Filippo Nicolay, procuratore generale del cardinale delle Lanze; costoro sono, in collaborazione con Giovanni Battista Pagano altro architetto ticinese, in possesso delle patenti dal lontano 1750,[49] tra le anime di una serie di operazioni immobiliari seguite al decreto per la rettificazione della via Dora Grossa a Torino – l'antico decumano della città – emanato nel 1736.[50] Proprio nel 1771, essi acquistano un intero isolato, Casa Pamparato nell'isola di Santa Caterina, lo demoliscono in parte, lo ricostruiscono e ne gestiscono tutte le trasformazioni, sempre coinvolgendo maestranze e professionisti provenienti dalla regione dei laghi.[51]

Il disegno di Bonvicini, che porta la stessa data degli interventi in via Dora Grossa, è controfirmato dai due capomastri, a suggellarne la disponibilità a costruire; la chiesa, di grandi dimensioni, a navata unica, con cappelle in sfondato inquadrate da colonne che abbracciano un arco, cupola sul transetto, e grande ciborio a baldacchino su modello di quello vaticano, ripropone il tema del San Pietro in Roma. Più che spostare l'attribuzione corrente a Vittone, aggiunge qualche elemento sia alla formazione di Bonvicini sia all'elaborazione del progetto della grande chiesa abbaziale. È già stata sottolineata la sostanziale estraneità alla produzione di Vittone,[52] del rigoroso modello di provenienza romana, utilizzato solo nelle primissime opere, come Santa Maria della Neve a Pecetto (1730), e avanzata l'ipotesi che si sia trattato di una modifica di un progetto importato dal cardinale delle Lanze direttamente da Roma, oppure di una "riduzione" di Quarini, autore del contiguo Palazzo abbaziale;[53] alla luce di questo disegno, sconosciuto fino a oggi, si può invece, oltre a escludere Quarini, ipotizzare una presenza di Bonvicini, se non nello studio di Vittone, che era morto pochi mesi prima della datazione delle tavole, quantomeno *a latere*,[54] e un ruolo diretto di influenza del maestro nei confronti dell'aspirante architetto, allora trentenne. Le scelte compositive della chiesa abbaziale, vittoniana nel partito decorativo, ma classicista nell'impianto planimetrico e nella facciata a pronao, devono sicuramente essere ricondotte anche alla committenza del cardinale delle Lanze, vera anima degli interventi settecenteschi sull'antica abbazia e concentrato su modelli esogeni, di ispirazione classicista, attinti dai protetti del cardinale Albani anche nelle sue committenze di collezionista; arcade, e filogiansenista, il cardinale imbastisce per Fruttuaria un complesso programma iconografico mirato a richiamare alla purezza della religione dei padri della chiesa,[55] programma al quale sicuramente il grande edificio, frutto di un atto di rifondazione e dunque con esplicito riferimento alla cattedra di San Pietro, non poteva essere estraneo.

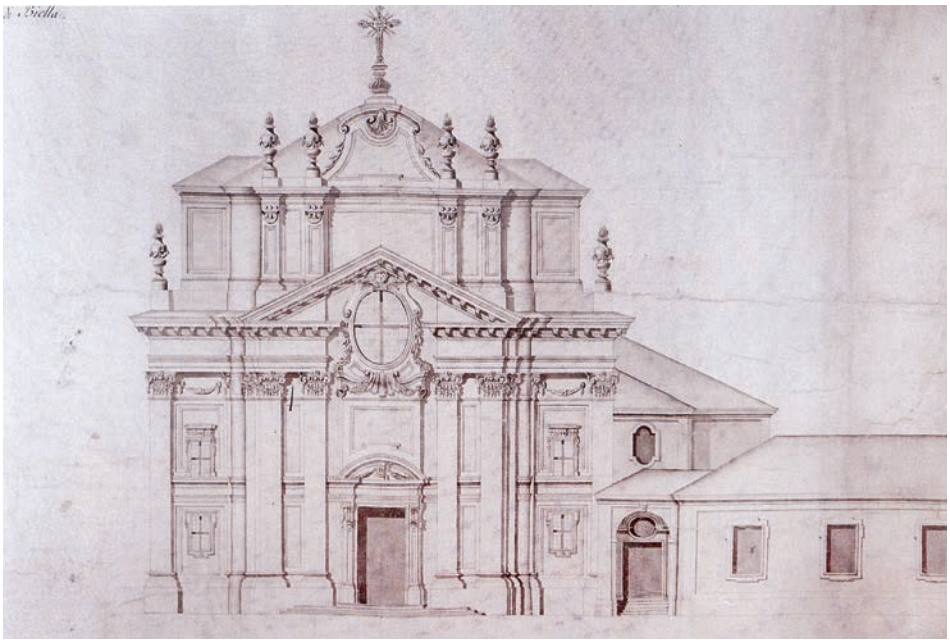
Sui disegni di Vittone, reclamati dal procuratore Nicolay in occasione della esecuzione testamentaria, non ci sono notizie, mentre nelle sezioni stese da Bonvicini pare di poter individuare una commistione tra gli impianti del suo primo maestro, Nicolis di Robilant, negli interventi alla Chiesa della Misericordia di Torino (dal 1751), o nel progetto per il San Francesco a Moncalieri (ante 1772), entrambe con ingresso a pronao, i partiti decorativi vittoniani – quadrature, stucchi, finestre reniformi –

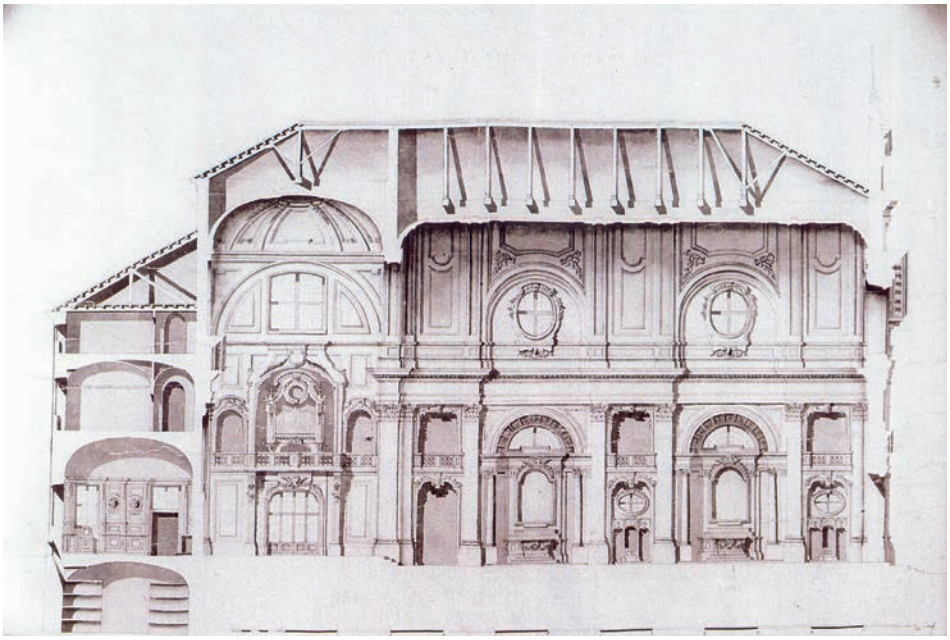


11. Pietro Bonvicini, Chiesa di San Michele a Torino.

e le ispirazioni romane, in particolare il baldacchino, da ascriversi alla committenza. Si può ipotizzare forse che il luganese abbia modificato per compiacere il committente i disegni di Vittone, creando un ibrido difficilmente collocabile nella produzione, pur in quella tarda, del maestro. L'elaborazione, laddove si sia verificata, e la contiguità tra i due, ormai incontestabile, spiegherebbe come nella formazione di Bonvicini siano ben presenti i modelli vittoniani, chiariti anche, nella commistione tra perizia costruttiva e atto creativo, nella raccolta manoscritta *Lezioni di Geometria pratica e d'Aritmetica con alcune memorie sui riverberi della luce…*, redatta nel 1780, e che continua ad essere impiegata nel successivo intervento, questa volta costruito, per la Chiesa di San Michele commissionata dai padri Trinitari Scalzi in adiacenza al grande complesso dell'Ospedale di San Giovanni Battista di Torino.[56] **(figg. 10 e 11)** In questo caso l'aderenza a Vittone è molto più evidente di quanto non lo fosse nell'edificio attribuitogli a San Benigno: quasi una replica fedele della Parrocchiale dell'Assunta a Gragnasco, in Valsesia, progettata nel 1750, ma ultimata solo nel 1783, ne ripete lo spazio centralizzato e quasi "arricciato" sui perni delle colonne che definiscono le cappelle e il presbiterio semicircolari e coperte da catini con specchiature, come la cupola, il cui tamburo è illuminato da grandi finestre reniformi, mentre è più bloccata la soluzione esterna, sicuramente più vicina alle soluzioni di Nicolis di Robilant. Il legame con Vittone, e con il Vittone dei partiti decorativi, è dimostrato anche dall'esecuzione da parte di Bonvicini dei disegni di modifica dell'altare progettato da Barberis per la Chiesa di San Michele a Rivarolo Canavese nel 1772, dopo la morte dell'architetto.[57]

È solo a questo punto che Bonvicini riceve dall'Università il documento per l'abilitazione all'esercizio della professione, ormai più che quarantenne e, di fatto, architetto più che sperimentato. La mancanza dell'investitura





12-13. Carlo Ceroni, Chiesa di San Filippo a Biella, prospetto e sezione; 1789; Biella, Archivio dei Padri Filippini.

ufficiale può essere legata da una parte alla sua presenza quasi sempre in cantieri già avviati, come nel caso dei lavori di ampliamento dell'«Albergo in favore de' poveri sotto il titolo di Santa Croce» di Villastellone,[58] dove è impegnato a proseguire un corpo di fabbrica già in parte completato e funzionante tra il 1774 e il 1778,[59] dall'altra all'*imprimatur* che il Consiglio degli Edili fornisce ad altri progetti, come quello per l'edificio destinato ai mercanti fabbricanti di stoffe preziose, che egli firma ufficialmente solo in seguito, dopo l'acquisizione della patente.[60] Comunque il progetto della Chiesa di San Michele sembra essere una sorta di viatico per l'inserimento di Bonvicini nel circuito ufficiale della professione, che approda negli anni Novanta alle opere di rettilineamento nella capitale e delle ristrutturazioni di palazzi signorili, oltre a ulteriori incarichi per fabbriche

religiose come quello, non realizzato, per la Parrocchiale di Costigliole d'Asti (1788).

Rettilineamenti e ricostruzioni, tutti con committenza religiosa – Gesuiti (1767) e curia vescovile (1776) –, sono la palestra di formazione di Carlo Ceroni,[61] componente della celeberrima famiglia di architetti valsoldesi, tra i quali si annoverano i protagonisti di vere e proprie migrazioni in direzione della Polonia e del nord Europa,[62] ancora una volta assimilabili alla comunità ticinese pur essendo nati al di là del confine. E la frequentazione di ordini e congregazioni è sicuramente servita alla commessa che avrebbe avuto la funzione di suggello alla fase di formazione: si tratta dell'Oratorio dei PP. Filippini di Biella.[63] **(figg. 12 e 13)** La chiesa, iniziata nel 1789, risponde alle necessità degli oratoriani e ripete un modello piuttosto consueto, che aveva avuto nel San Filippo torinese il suo modello cristallizzato: la pianta ad aula priva di transetto, le cappelle e le nicchie in sfondato affiancate da colonne su cui sono impostati archi; il presbiterio rettangolare. L'apparato decorativo, nel complesso piuttosto semplice, declina i motivi tipici dell'ordine committente: candelabre e ghirlande svettano sulla sommità del coronamento a cartiglio, il tutto reso con una straordinaria perizia grafica. Ancora una volta, come nel caso precedente, anche se attribuita a un professionista ormai anziano e di comprovata esperienza, la patente che Ceroni riceve «in vigore del Regio Biglietto degli 8 corrente» solo nel 1797, costituisce una sorta di *placet* che un'accademia ancora in cerca di un'identità nel campo dell'insegnamento dell'architettura, conferisce a chi abbia dimostrato, con un progetto autonomo, svincolato anche ai meccanismi della burocratizzata edilizia cittadina, di aver assunto e metabolizzato una cultura architettonica, oltre che perizia tecnica.

In effetti la patente deve essere servita a qualcosa se Ceroni, nell'ultimo quindicennio della sua vita, in periodo napoleonico, riceve svariati incarichi di progetto da committenze religiose legate a santuari e parrocchiali in provincia, come il completamento del Santuario della Madonnina di Veuchio a Verolengo nel Canavese (1800), dove un gran numero di maestranze ticinesi stava lavorando in cantieri grandi e piccoli[64] o la Parrocchiale di Costigliole d'Asti (1811) e di perizie e misurazioni da parte dell'amministrazione francese. Inoltre egli prosegue la tradizione familiare, dando i natali a un architetto, Giuseppe Antonio, che lo sostituisce nel Consiglio degli Edili alla sua morte e anche Carlo Ceppi, piemontesissimo e prolificissimo architetto di fine secolo, gli fu nipote.

In conclusione, il gruppo dei ticinesi, architetti ma anche capomastri e misuratori, segue, per la sua formazione e fino alla fine del secolo, la doppia strada di sperimentare il processo architettonico in grandi cantieri di committenza o a controllo pubblico, fortemente burocratizzati sulla scorta delle *Istruzioni* juvarriane, riflesso della volontà di Vittorio Amedeo II, nei quali il Consiglio degli Edili assume la responsabilità della congruità del progetto, per misurarsi poi con un lavoro indipendente che consente loro di acquisire la patente per l'esercizio della professione, oppure quella dell'alunnato presso un architetto di primo piano, che ricopre posizioni ufficiali nel regno o che ha raggiunto un ruolo di prestigio grazie alle proprie opere. Il tessuto dei rapporti di mutuo soccorso professionale caratteristico della comunità luganese funge poi da collante e rinforzo di un meccanismo di formazione nella sostanza piuttosto debole.

«Si smantellino le mura, si costruisca e si insegni l'architettura»

L'ingresso dei francesi in Piemonte inaugura, salvo i primi due anni che seguono l'annessione, tumultuosi e affaccendati su altri fronti, una fase di revisione, aggiustamento e riorganizzazione profonda di tutto il sistema, da quello normativo a quello economico, almeno nelle intenzioni. In particolare sulle città piemontesi ha un impatto formidabile il decreto che Napoleone emana il 23 giugno del 1800, da Milano, e che stabilisce lo smantellamento delle fortificazioni di quasi tutte le piazzaforti piemontesi.[65] Anche se a Torino come nelle altre città del distretto, il quadro congiunturale è di segno sempre più negativo e la più parte delle opere pubbliche programmate non vede la luce, l'abbattimento della cortina muraria fa intravedere agli imprenditori accorti una prospettiva di spazi fisici e di mercato che andavano aprendosi. Se il piano di "aggrandissement et d'embellissement"[66] risultato vincitore del concorso del 1802 di fatto non prevede una vera espansione urbana, quello successivo, imperiale, firmato dall'ingegnere francese Dausse, si configura come una previsione di scavalcamento dell'ostacolo del sedime delle mura e del fiume, preconizzando

il disegno di nuovi isolati tra la città antica e l'area pedecollinare.

In città, insomma, si demolisce molto e si immagina di costruire; situazioni analoghe si configurano nelle altre piazze piemontesi, per motivi diversi: Alessandria con la sua cittadella è la prescelta da Napoleone per rimanere integra ed essere potenziata per la sua posizione strategica e ciò causa una situazione di relativa attività edilizia che vede, tra gli altri, impresari e architetti ticinesi – o i loro figli – già incontrati nel corso del secolo, come Trolli e Caselli, e ormai stabilmente impiantati e coinvolti nei lavori per le fortificazioni.

Le nuove prospettive richiamano però, nei primi anni del secolo, nuovi flussi migratori di specialisti del processo edilizio, apparentemente senza un vero mercato immobiliare, ma in realtà in conseguenza di un movimento, letterale, di terra e materiali, e figurato, che prometteva qualcosa di buono. Ovviamente una consistente porzione di tali gruppi professionali proviene dal distretto dei laghi.

Sebbene ancora da verificare l'effettiva portata dell'intervento degli impresari ticinesi nei faticosi lavori per lo smantellamento delle mura, si legge una sostanziale continuità con il periodo precedente nella percentuale dei ticinesi tra i nuovi architetti e misuratori patentati dall'istituto universitario torinese. Quanto cambia in modo radicale è il sistema formativo promosso dall'amministrazione francese.[67]

Già dal 1799 il dibattito si apre con abrogazioni e nuove istituzioni di facoltà e cattedre e l'insegnamento dell'architettura, accanto alle altre Beaux-Arts, trova un suo spazio in una scuola speciale, ma intorno alla metà dell'anno IX (1801) il capo di divisione agli Interni Pierre de Laboulinière, segretario del capo divisione Jourdan, presenta un progetto sull'istruzione in Piemonte.[68] Al capo IV che riguarda la scuola speciale delle arti del disegno egli introduce, probabilmente su suggerimento dello stesso generale Jourdan, alcune indicazioni ideologicamente forti: «Le dessin fait la base des corrispondances nécessaires au Peintre, au Sculpteur et à l'Architecte, et c'est ce qui nous engage à donner le nom de ce premier des arts à l'école qui doit réunir tous les moyens de parler aux yeux par des formes et des couleurs agréables, par des structures à la fois élégantes et majesteuses. […] Pour prévenir les effects d'une routine aveugle qui communementt retrecit l'esprit des eléves dans les études qu'ils font de ces arts, et leur faciliter, au contraire, le plus grand developpement possible des facultés, et l'acquisition du grand nombre de conoissances qui doivent former l'artiste, l'école des arts du dessin nous paroit devoir refermer les cours suivants». I corsi previsti riguardano pittura, scultura e architettura, più un corso di anatomia, prospettiva e geometria descrittiva applicate, come pure uno di storia, costume e antichità, con il medesimo scopo. L'impostazione marcatamente enciclopedista non trova spazio a Parigi, dove la discussione sulla riorganizzazione dell'istruzione era al suo culmine, ma di fatto la scuola si organizza, anche se ancora non normata e, su indicazioni del vicedirettore dell'Accademia delle Scienze, organismo al quale è affidata la rifondazione del sistema di istruzione superiore, nel 1802 viene fatto per l'insegnamento dell'architettura, il nome del «Citoyen Bonsignore», in quanto «à des talents distingués, à un gout exquis, à une theorie lumineuse réunit une grande conaissance des plus beaux modéles qui nous restent dans ce genre».[69] Nel 1803 la scuola si dà per istaurata, con tanto di finanziamento e localizzazione,[70] mentre, presso la scuola di matematica, vengono potenziati gli insegnamenti di geometria teorica e pratica; il generale Menou, nuovo amministratore generale del Dipartimento propone nel maggio del 1804 di spostare gli stessi corsi – che nel frattempo sono ufficialmente diretti alla formazione degli *arpentours* – in una fantomatica scuola per architetti e ingegneri.[71] Insomma la situazione è confusa, ma ciononostante l'attività didattica procede e nella scuola speciale per misuratori troviamo almeno un paio di ticinesi nel 1804 – Cattaneo e Bonvicino –, mentre l'Università tra il 1800 e il 1803 ne patenta un altro terzetto, tra cui Andrea Caselli. La svolta istituzionale avviene nel 1805, quando il quadro definitivo del corpo accademico viene pubblicato per decreto imperiale.[72] **(fig. 14)** È a quel punto davvero Bonsignore, che si era messo in mostra con la vittoria del concorso del 1802 per il piano di Torino e da allora era stato uno dei componenti del *Conseil des Ediles*, colui al quale è affidato il corso di architettura.[73] Nei primi anni della sua permanenza a Torino, dopo l'alunnato romano, egli aveva compilato

14. Angelo Boucheron, *Universitatis Imperialis Institutio*, 1807 ca.; Torino, Archivio Storico della Città, collezione Simeom, D1828.



VNIVERSITATIS IMPERIALIS INSTITVTIO

Napoleo ad aram Minervae, praesentibus Victoria, Marte, et Hercule
Universitati, fide ac fidelitate erga illum conspicuae, Mercurio auspice, dexteram porrigit.
Tamis, libris admotis buccinae, per superas amnis delabens, designam elicit laureato imperatori erimam. Elongingue vetustatis templum

D 1828

delle *Instruzioni architettoniche*,[74] orientate a far discendere l'architettura dalle discipline matematiche e sostanzialmente prive di un qualsiasi indizio del clima "rivoluzionario" che aveva respirato a Roma. Tuttavia, in particolare per gli allievi patentati in periodo napoleonico, si possono leggere tracce di quel classicismo civile che era stato al centro del dibattito dei giovani architetti "pacisti" che si riunivano in casa del pittore Felice Giani o al chiostro del Bramante. Ancora squisitamente accademici sono i saggi che egli presenta e fa presentare ai suoi allievi in occasione delle esposizioni di Belle Arti.[75] I disegni mostrati al pubblico sono molto più orientati ai temi civili frequentati all'Accademia della Pace romana che non alle celebrazioni delle glorie napoleoniche: così in occasione di entrambi gli eventi il *professeur* espone un rilievo del Teatro di Marcello, un progetto di *Vauxhall* e gli allievi un edificio dorico, alcuni *coffee-house*, archi e colonne trionfali, un faro, un palazzo per un'accademia, dei bagni, case di delizia, casini daziari e tombe. Sembra di ripercorrere le tappe delle esercitazioni accademiche che settimanalmente i "pacisti" svolgevano per sottoporle al giudizio collettivo la settimana seguente. Parallelamente egli eseguiva, in qualità di architetto, progetti di forni per la città, di casini daziari e muri di cinta, tutti caratterizzati da un linguaggio che non utilizza gli ordini architettonici, se non in maniera allusiva, e propende per masse murarie maschie, articolate a grandi conci di pietra. Questo metodo di insegnamento, che egli manterrà ben oltre la Restaurazione, ha influenzato moltissimi dei suoi allievi che riceveranno e propagheranno la sua lezione.

Il re ritorna, la piazza del re, i luoghi del re

Il rientro dei Savoia nei loro possedimenti dopo la sconfitta napoleonica, anche se, teoricamente, cancella le riforme francesi, non tocca se non marginalmente l'insegnamento dell'architettura, che continua ad essere appannaggio di Bonsignore, affiancato dal più fedele dei suoi allievi, Giuseppe Talucchi, patentato nel 1803, e dal 1814 professore sostituto della Regia Università. La scuola speciale rimane affiliata all'Università, mentre l'Accademia di Belle Arti vede un periodo di forzata inattività, fino almeno alla riforma e alla rifondazione del 1822.[76] In quella occasione si definisce una distanza tra la formazione dell'architetto universitario – che proseguirà con gli stessi indirizzi – e quella dell'architetto *beaux-arts*, nonostante il *Manifesto del Magistrato della Riforma sopra gli Studi*[77] sostenesse il rispetto per i «princìpi secondo i precetti dei più celebri autori, accoppiando ad un tempo l'insegnamento delle regole per la purità ed eleganza del disegno, con quanto l'esperienza ha mostrato di più certo per la buona costruzione e solidità delle fabbriche».[78] I Regolamenti dell'Accademia, rifondata e resa autonoma l'anno successivo, distinguono infatti in maniera esplicita la propria scuola di architettura da quella universitaria in quanto la prima sarebbe stata «unicamente diretta a quanto può essere necessario ed utile ai Pittori, Scultori ed Incisori».[79]

Probabilmente questo scollamento fa sì che la comunità ticinese, da sempre caratterizzata dal pragmatismo legato al cantiere, tenda a non accedere ai corsi accademici per preferire il *cursus studiorum* universitario.[80] Questo è tanto più evidente quando si prenda in considerazione l'attività degli impresari luganesi residenti a Torino in seguito all'ultimo flusso migratorio e ancora fortemente legati alle terre di origine.

Tacitamente accettata l'espansione della città oltre la porta di Po, questo snodo, grazie anche al ponte sul fiume, unica eredità edilizia lasciata dai francesi, diviene cruciale. È intorno a questo grande vuoto che gli interessi, non solo del decoro, si concentrano, come era avvenuto poco meno di un secolo prima con i rettilineamenti di via Dora Grossa. Come in quel caso sono gli impresari ticinesi a esser pronti ad ogni evenienza e l'impresa di Giovanni Frizzi, da Minusio, e dei suoi figli, gestiva già dal 1808 una trentina di dipendenti. L'anno seguente alla Restaurazione anche il più giovane dei figli Frizzi, Giuseppe, giunge a Torino e, in ossequio all'attività familiare, si iscrive ai corsi dell'Università dove, nel mese di dicembre del 1820 affronta i tre livelli per l'esame finale.[81]

Nel frattempo intorno alla piazza sul Po si moltiplicano i progetti[82] e il suo potere attrattivo aumenta esponenzialmente, così, quando nel 1822 il giovane Frizzi viene prescelto dal Consiglio degli Edili come disegnatore, in surrogazione di Ernesto Melano, autore di uno dei primi progetti per la piazza e in quel momento impegnato nei restauri del Pantheon dinastico in Savoia,[83] il suo destino legato alla nuova sistemazione appare segnato. **(fig. 15)** Infatti il legame tra l'idea dell'amministrazione e la sua



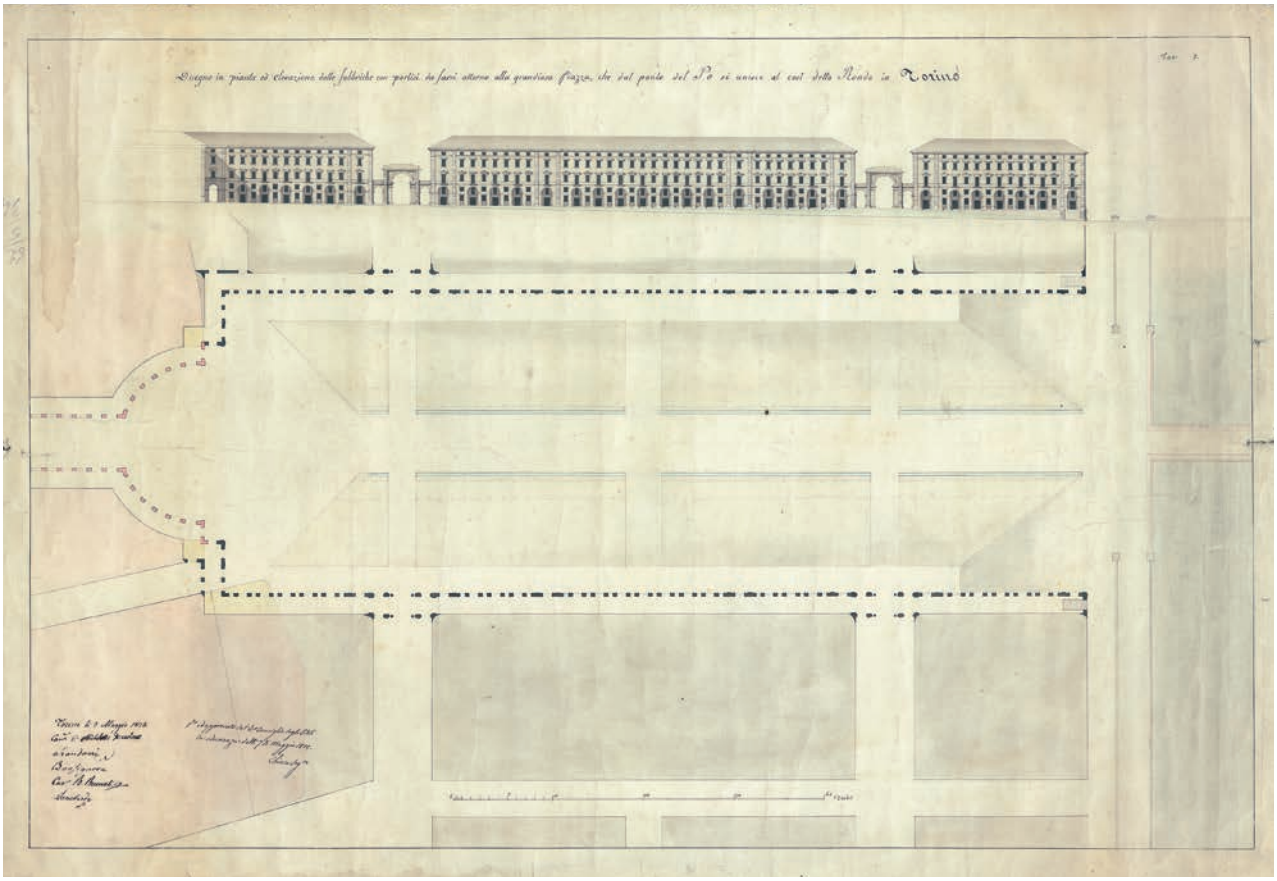
15. Veduta della piazza Vittorio Emanuele II a Torino dalla scalinata della Chiesa della Gran Madre di Dio.

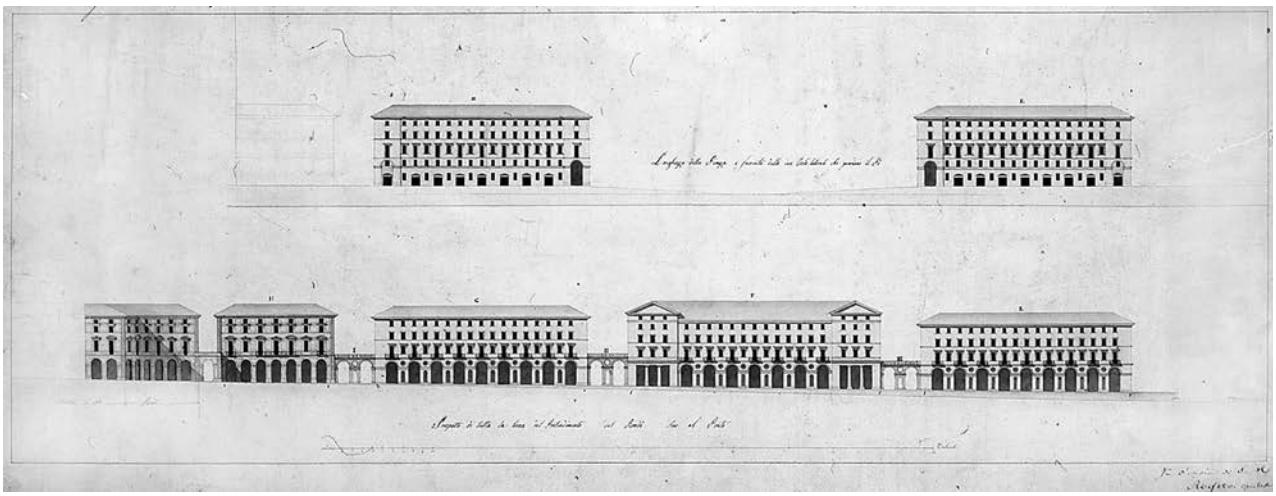
realizzazione, soprattutto dopo i fallimenti dei primi progetti, poco adatti al mercato immobiliare, è costituito dall'«interesse dei costruttori»;[84] così a un gruppo di nobili e dignitari si aggiunge, nella gara di assegnazione degli isolati, un manipolo di impresari edili, tra i quali Brocchi, Fontana, Mattirolo, tutti ticinesi e tutti imprenditori con molti cantieri in città e fuori, ai quali si aggiungono Giovanni Frizzi, Giuseppe Bottinelli, Giovanni Aprile e poi i Chiesa, i Bonetto, insomma, tutta una serie di esperti di edilizia provenienti dalla regione dei laghi che si impegnano non solo sul filo della piazza, ma intervengono in profondità in tutto il quartiere.

La concretizzazione di questo incontro tra interessi particolari e pubblici, si traduce nel progetto, firmato proprio da Frizzi, di una formidabile serie di quinte edilizie,[85] nella cui partitura non è difficile leggere da una parte la continuità con la città storica – i portici con andamento a serliana nella variante di Amedeo di Castellamonte – dall'altra la coscienza di appartenenza alla "modernità" del rigore classicista, negli avancorpi a padiglione sostenuti da robuste colonne arcaiche, prive di base e di sopraornato con capitello largo e schiacciato. **(figg. 16 e 17)** Quanto ci sia del Consiglio degli Edili in questo progetto, non è chiaro; sicuramente c'è quel legame di maestro-discepolo tra Bonsignore – consigliere – e Frizzi, che traspare da una soluzione compositiva condivisa.

Il grande cantiere che parte all'indomani dell'approvazione del progetto e, soprattutto, della spartizione degli isolati, impiega più di tremila operai e i gruppi dei ticinesi si accaparrano non solo buona parte del lato sud dei lotti privati, ma anche gli appalti delle parti pubbliche. Troviamo, tra gli architetti attivi, lo stesso Frizzi e il conterraneo Giuseppe Leoni, patentato anch'esso presso l'Università, nel 1825, in tempo per firmare un enorme numero di pratiche relative agli isolati non solo della piazza sul Po, ma anche del borgo all'intorno.[86] **(figg. 18 e 19)**

Che sia, oltre che un affare, anche un veicolo di promozione sociale e completa integrazione per molti ticinesi è evidente. Giuseppe Frizzi torna periodicamente a Minusio dove costruisce una villa per la famiglia, si ritira nell'astigiano dove muore giovanissimo ma circondato da molto onore; Leoni è attivo fino all'Unità e Leone Fontana, figlio del potente impresario Vincenzo, trasferito a Torino dalla Valsolda solo nel 1814, è avvocato, commendatore, senatore e infine sindaco della città di Torino nel 1894.[87]

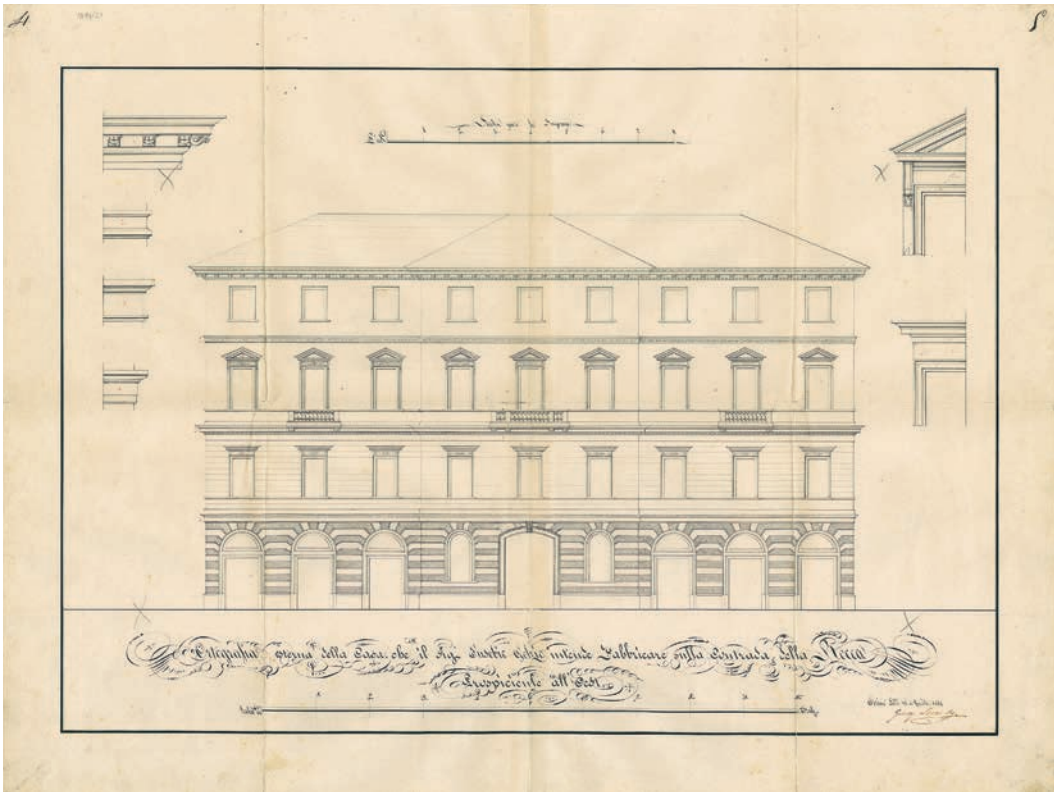


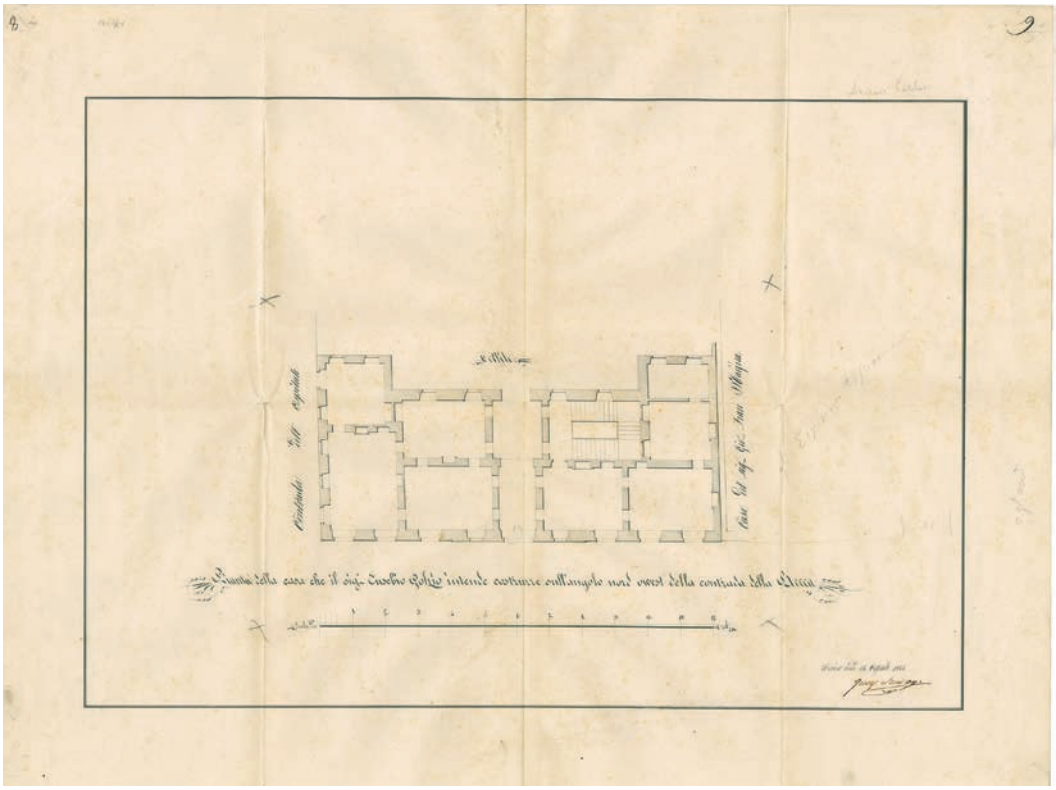


16. Giuseppe Frizzi, *Disegno in pianta ed elevazione delle fabbriche con portici da farsi attorno alla grandiosa Piazza…tav. I*, 1824 ca.; Torino, Archivio Storico della Città, Tipi e Disegni, 62-5-34.

17. Giuseppe Frizzi, prospetti della soluzione adottata; Torino, Archivio Storico della Città; Tipi e Disegni, 62-5-33.

18-19. Giuseppe Leoni, Casa a quattro piani richiesta da Eusebio Golzio, contrada della Rocca angolo contrada dello "Spitale", prospetto e pianta; Torino, Archivio Storico della Città, Permessi edilizi, 1841/41.





L'Università, con le competenze tecniche che porta con sé, sembra essere dunque il veicolo più efficace per la formazione di un gruppo così specifico come quello ticinese. Infatti, la rifondata Accademia di Belle Arti, dove il corso è ancora affidato a Bonsignore e Talucchi, ha molto meno attrattiva. Il programma stilato da Ferdinando Bonsignore per la scuola di architettura presso l'Accademia di Belle Arti nel 1824, recita: «Nel primo anno. I studenti d'architettura civile studieranno i princìpi del Disegno; le regole degli ordini architettonici e le proporzioni delle modanature componenti i rispettivi ordini, la loro denominazione e a qual uso esse sono destinate; studieranno in seguito il metodo di ricavare con regole geometriche le ombre a ciaschedun ordine e corpo, impareranno la maniera di acquerellare con intelligenza tutte le parti di cui sono composti gli ordini d'architettura. – Nel secondo. I studenti applicheranno allo studio di unire, combinare e disegnare con armonia, simetria ed euritmia, le parti principali per comporre in buon stile un edifizio per mezzo di composizioni ricavate dalle regole, e misure dei cinque ordini d'architettura, ed impareranno altresì nel decorso di queste lezioni la maniera di elevare dalle piante con regole geometriche tutte le parti che compongono gli edifizi, onde poter ben bene disegnare e formare sopra qualunque linea ogni sorta di facciata, e spaccati, continuando sempre in questo decorso di tempo a studiare le Regole per ben disegnare, ed acquerellare con grazia e verità. – Nel terzo. Si applicheranno in Architettura al Disegno delle copie dei monumenti e fabbriche ricavate dai più classici Autori, ed alle composizioni architettoniche frequentando i Giovani nello stesso tempo la Scuola d'Istoria. – Nel quarto. I Giovani studieranno le invenzioni architettoniche in ciascun genere, secondo i precetti dei più celebri Autori, insegnando ad un tempo stesso le regole della purità ed eleganza dello Stile per dare l'adeguato carattere ad ogni genere di Edifizi, con quanto l'esperienza e la perizia dimostra di più certo, per la buona costruzione e solidità delle fabbriche».[88]

È evidente come il taglio maggiormente pittorico, che peraltro era congeniale al vecchio maestro, sia meno funzionale agli obbiettivi dei nostri. Alla frequenza dei corsi si ritrova soltanto, molto tardi, nel 1845, un premio attribuito a Giuseppe Bernasconi per una «trabeazione con capitello dell'ordine ionico»;[89] egli rimane in Accademia come professore di ornato a partire da 1856[90] e dunque prende un'altra direzione rispetto all'architettura praticata.

In realtà a partire dagli anni Trenta, anche in virtù della fondazione della Scuola politecnica di Zurigo, il grande flusso degli svizzeri sembra diluirsi, ma non interrompersi. I veicoli sono diversi e la circolazione su un sistema ormai burocraticamente organizzato si apre rispetto ai confini del regno. Paradossalmente il più importante architetto ticinese operante in Piemonte a partire dalla metà degli anni Trenta, non è formato in Piemonte. Ferdinando Caronesi è allievo, e brillante, dell'accademia milanese.

L'ingresso di Caronesi avviene in occasione del concorso bandito nel 1833 per il completamento della facciata della Chiesa juvarriana di San Carlo, affacciata, come la sua gemella, Santa Cristina, sulla grande piazza San Carlo.[91] Nel 1826 era risultato vincitore del concorso di prima classe a Brera, con il progetto per *Un liceo per l'istruzione di 400 individui da erigersi in una città capitale*,[92] e dal suo arrivo a Torino, latore a un tempo della cultura architettonica di ispirazione veneto-palladiana e dell'adesione al rigore del classicismo civile proprio di Milizia e del professore braidense Carlo Amati, firma moltissimi progetti nel contesto dell'edilizia privata dei grandi assi viari della capitale.[93] Il periodo che conduce alla seconda metà del secolo, di cui Caronesi si trova ad essere uno dei protagonisti, vede Torino e gli Stati Sardi divenire sede di un grande impulso da una parte al mercato edilizio, dall'altra alla promozione, in chiave architettonica, della dinastia che si andava proponendo come guida del processo di Unità nazionale.

La formazione degli architetti, come parte della cultura artistica, scavalca i confini e le contrapposizioni nazionali ben prima dei disegni politici. La comunità ticinese, e in particolare quella che nel processo edilizio aveva ricavato da secoli la sua fortuna, si trova a essere ancora coinvolta nella modificazione e nell'allargamento dei circuiti: a Torino come a Milano, come a Zurigo, il *cursus studiorum* per l'esercizio della professione di architetto è definito e sedimentato e gli strumenti tecnici e culturali di cui tutti dispongono sono simili e il processo di integrazione si completa. Rimane ancora la straordinaria ricchezza del modo dei "mestieri", nel quale la trasmissione di saperi continua a caratterizzare campi applicativi solo apparentemente minori, ma comunque ancora saldamente dominati dalla comunità degli artefici dei laghi.[94]

Desidero ringraziare tutte le persone che mi hanno prestato aiuto, fornendomi informazioni, segnalandomi disegni, facilitandomi la ricerca e rendendosi disponibili al confronto in un vero spirito di collaborazione, e in particolare Vera Comoli, che non è più con noi, che mi ha permesso di accedere alle ricerche in corso sugli artefici luganesi, e poi Elisabetta Chiodi, Nadia Ostorero, Maria Vittoria Cattaneo, Sandra Poletto, Annalisa Dameri, Chiara Devoti, don Delmo Lebole, Tommaso Manfredi, Francesco Repishti, Edoardo Piccoli e Nicola Navone.

Questo contributo e i relativi apparati biografici riflettono un percorso di ricerca intrapreso alcuni anni fa. Sebbene la presente stesura accolga alcuni aggiornamenti e integrazioni bibliografiche, il lavoro conserva intenzionalmente l'impostazione e il taglio critico del momento in cui è stato concepito.

1. A. Barghini, *Juvarra a Roma. Disegni dall'atelier di Carlo Fontana*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994; T. Manfredi, *Juvarra e Roma (1714-1732): la diplomazia dell'architettura*, in G. Dardanello (a cura di), *Sperimentare l'architettura: Guarini, Juvarra, Borra, Alfieri e Vittone*, Fondazione CRT e Editris Duemila, Torino 2001, pp. 177-196.

2. Torino, Archivio di Stato (d'ora in poi ASTo), Corte, Materie economiche, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 3 (1721-1729), fasc. 26; F. Dalmasso, P. Gaglia, F. Poli, *L'Accademia Albertina di Torino*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1982, p. 12.

3. Variante nel 1717, valida per tutto il secolo, in ASTo, Camerale, *Guerra e Marina, Carte antiche di Artiglieria, Registri: "Provvedimenti per l'Artiglieria, per le Fortificazioni e Fabbriche Regie, Militari dal 1711 al 1798"*, f. 1; ivi, Corte, *fondo Savoia-Carignano*, Patenti 1711-1737, m. 41, r. 1 (1711-1722), f. 28 e segg. Su questi temi, C. Castiglioni, *L'opera dell'architetto Giovanni Maria Molino*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1997, rel. G. Jeni, v. I, n. 15; inoltre P. Carbone, *Il cantiere settecentesco: ruoli, burocrazia ed organizzazione del lavoro*, "Studi Piemontesi", vol. XV, 1986, fasc. 2, pp. 335-358.

4. L. Mazzoli, E. Vanzella, *Università e professioni: architetti, misuratori e agrimensori nel territorio di Asti dal 1729 al 1799*, in M. Macera (a cura di), *Benedetto Alfieri e l'opera astigiana*, catalogo della mostra (Asti, Pinacoteca Civica, 29 maggio-30 settembre 1992), Lindau, Torino 1992, pp. 375-422; M. Viora, *Gli ordinamenti dell'Università di Torino nel secolo XVIII*, "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", XLV, 1947, pp. 42-53; A. Ferraresi, *Stato, scienza, amministrazione, saperi: la formazione degli ingegneri in Piemonte dall'antico regime all'Unità d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2004.

5. ASTo, Corte, Materie economiche, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 2 (1701-1724), fasc. 4, *Memoria d'alcune determinazioni di S. M.tà concernenti le letture ed augumento di Catedre nell'Università de' Studj col cognome de' Professori e loro stipendi*.

6. Nei viaggi di studio documentati, risulta cambiato l'orizzonte di riferimento: non più solo i temi tipici degli *envoi* accademici, ma anche il rilievo puntuale di particolari architettonici appartenenti alle diverse epoche.

7. Roma, Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, *Verbali delle Congregazioni*; E. Olivero, *Brevi cenni sui rapporti tra la Reale Accademia di San Luca in Roma e l'arte in Piemonte*, La Palatina, Torino 1936; ho il sospetto, ancora senza conferma, che Bianconi non sia torinese, bensì ticinese, per l'assonanza del suo cognome, comune in Ticino e per la sua assoluta irreperibilità in Piemonte.

8. Torino, Archivio Accademia delle Scienze (d'ora in poi AASTo), *Manoscritti Vernazza*, n. 1017, *Catalogo di architetti approvati in Torino, 15 luglio 1732 in 28 gennaio 1809*. Su Vernazza, L. Levi Momigliano, *Il barone Giuseppe Vernazza: dall'esilio ai pubblici uffici presso l'Accademia Imperiale delle Scienze e la Biblioteca dell'Università*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, atti del convegno (Torino, 15-18 ottobre 1990), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1994, pp. 914-938; E. Dellapiana, *Diventar misuratore o architetto. La presenza degli Svizzeri nell'Università di Torino tra 1740 e 1850*, "Arte & Storia", numero monografico dedicato a *Svizzeri a Torino, nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento ad oggi*, a. XI, ottobre 2011, n. 52, pp. 352-359.

9. ASTo, Corte, Materie economiche, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 5, 1736, fasc. 6, *Progetto di provvedimenti per l'Università*, [1736], cap. 13, fabbrica, spazi per musei e laboratori.

10. Una ricognizione sulla presenza dei ticinesi in Piemonte è in "Arte & storia", numero monografico, *Svizzeri a Torino…*, cit.

11. Su Garove, nato a Chieri ma attivo nella comunità ticinese, e la sua opera, G. Dardanello, *Il Collegio dei Nobili e la piazza del Principe di Carignano (1675-1684)*, in G. Romano (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993, pp. 192-214; B. Signorelli, *Indicazioni per una biografia di Michelangelo Garove. Ingegnere civile e militare (1648-1713)*, "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", n.s., XLVI, 1999, pp. 135-153; C. Castiglioni, *Michelangelo Garove 1648-1713. Ingegnere militare nella capitale sabauda*, Celid, Torino 2010; P. Cornaglia (a cura di), *Michelangelo Garove: 1648-1713, un architetto per Vittorio Amedeo II*, atti del convegno internazionale (Venaria Reale, Reggia di Venaria 10-12 dicembre 2009), Campisano, Roma 2010.

12. Per esempio il censimento degli stranieri presenti in città durante l'assedio del 1706 denota una folta comunità, ASTo, Corte, *Fabbriche e Fortificazioni*, art. 207, m. 12, *Note, conto, spese e istruzioni 1705-1709*, reg. 5-12, *passim*.

13. L. Pizzi, *Albertolli, Artari e altre maestranze ticinesi in Valle d'Aosta nei secoli XVIII e XIX*, "Bulletin de l'Académie de Saint-Anselme", VIII, 2003, pp. 129-200; C. Devoti, *La committenza vescovile ad Aosta nel tardo Settecento: il seminario maggiore e il palazzo episcopale*, "Arte Lombarda", n.s., 141, 2004, n. 2, pp. 76-82; Ead., *Un inventario di tardo Settecento: la conformazione del palazzo episcopale di Aosta dopo la campagna di rinnovamento di mons. Pierre-François de Sales*, "Archivum Augustanum. Sources et documents d'histoire valdôtaine", n.s., 2005, pp. 33-79; su Giocondo, E. Colle, F. Mazzocca (a cura di), *Il trionfo dell'ornato. Giocondo Albertolli (1742-1839)*, catalogo della mostra (Rancate, Pinacoteca cantonale Giovanni Züst, 16 settembre-27 novembre 2005), Silvana, Cinisello Balsamo 2005; C. Agliati, P. Cordera, G. Ricci (a cura di), *Ornato e architettura nell'Italia neoclassica. Il fondo degli Albertolli di Bedano, secc. XVIII-XIX*, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, Bellinzona 2019.

14. A. Kauffmann, *Giocondo Albertolli: der Ornamentiker des Italianischen Klassizismus*, Heitz, Strassburg 1911, p. 5.

15. M. Viglino Davico, C. Devoti, *Aspetti dell'età moderna nell'architettura valdostana (secoli XVI-XVIII)*, in S. Noto (a cura di), *La Valle d'Aosta e l'Europa*, vol. I, Olschki, Firenze 2009, pp. 293-332.

16. È il caso di Ramello, progettista del Santuario di Santa Maria dei Laghi ad Avigliana, di committenza ducale, affidato a una comunità cappuccina e interamente controllato da maestranze luganesi, E. Dellapiana, M. Viglino, *L'architettura religiosa dopo il Concilio di Trento*, in G. Popolla *et al.* (a cura di), *Valle di Susa. Tesori d'arte*, Allemandi, Torino 2005, pp. 95-105.

17. La divisione in seno alla Compagnia, dopo due secoli di convivenza pacifica e fruttuosa, si deve probabilmente ai mutati equilibri delle alleanze tra i sovrani sabaudi e le gerarchie cattoliche in terra Svizzera, potenziate a sfavore dei gruppi milanesi; sulla Compagnia, V. Comoli Mandracci (a cura di), *Luganensium artistarum universitas: l'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Casagrande, Lugano 1992;

da ultimo, M.V. Cattaneo, N. Ostorero, *L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino, una fonte documentaria per cantieri e maestranze fra architettura e decorazione nel Piemonte sabaudo*, Fondazione per l'arte della Compagnia di San Paolo, Torino 2006, con ampio apparato bibliografico.

18. Formula adottata nella patente assegnata a Carlo Maria Castelli, nativo di Induno, il 4 dicembre 1730, Archivio Storico dell'Università di Torino (d'ora in poi ASUTo), X.D.1, *Registro degli esami di architetti, misuratori e maestri de' conti con le formole delle rispettive loro patenti, dal 30 dicembre 1729 al 4 gennaio 1738*, c. 23.

19. Ivi, pp. 108-109.

20. F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quelli del senatore Barelli*, vol. XIV, dalla stamperia Davico e Picco, Torino 1818-1869, pp. 769-771.

21. Tali patenti sono documentate in ASUTo, X.D.3, *Esami degli Architetti e Misuratori*, c. 121.

22. Ivi, c. 1.

23. Ivi, pp. 117, 119, e in altri registri.

24. Tutti i riferimenti alla realtà alessandrina fanno capo a A. Dameri, R. Livraghi, *Il nuovo volto della città. Alessandria nel Settecento*, Soged, Alessandria 2005, *passim*; su Alfieri, M. Macera (a cura di), *Benedetto Alfieri…*, cit. e R. Pommer, *Architettura del Settecento in Piemonte. Le strutture aperte di Juvarra, Alfieri e Vittone*, a cura di G. Dardanello, con il suo ricco aggiornamento bibliografico, Allemandi, Torino 2003 (ed. orig. University Press, New York 1967); P. Cornaglia, E. Kieven, C. Roggero (a cura di), *Benedetto Alfieri, 1699-1767, architetto di Carlo Emanuele III*, atti del convegno internazionale (Venaria Reale, Reggia di Venaria, 14-16 ottobre 2010), Campisano, Roma 2012.

25. La presenza di Caselli sul cantiere del Teatro Regio e delle Segreterie di Stato è documentata da un mandato di pagamento per servigi resi nel 1738, ASTo, Art. 183, reg. 5, 1738, cap. 209, in L. Tamburini, *L'architettura: dalle origini al 1936*, vol. IV, *Storia del Teatro Regio di Torino*, a cura di A. Basso, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1983, p. 231.

26. D. Caselli, *Pianta et prospetto della chiesa con parte del monistero delle RR.MM. di Santa Chiara delle città di Alessandria, et case confrontanti…*, Archivio Storico del Comune di Alessandria (d'ora in poi ACSAl), serie II, *Lettere varie*, n. 99, f. 91.

27. Trolli si trasferisce ad Alessandria nel 1732, anno del conseguimento della patente, per seguire il cantiere della cittadella, A. Dameri, R. Livraghi, *Il nuovo volto della città…*, cit., pp. 146-151.

28. ASUTo, X.D.1, *Registro degli esami di architetti misuratori e maestri de' conti con le formole delle rispettive loro Patenti*, c. 76; ACSAl, *Ordinati e verbali*, II, fasc. 2; *Contabilità e patrimonio*, IX, fasc. 30.

29. L. Tamburini, *L'architettura…*, cit., nell'Appendice documentaria, *passim*.

30. Nel 1767 Francesco Trolli dona al figlio Nicolò, avviato alla carriera ecclesiastica, diversi appezzamenti situati nella pieve di Induno, terra di origine della famiglia a pochi chilometri dalla frontiera svizzera; inoltre nel grande cantiere della cittadella di Alessandria, nel quale Trolli ricopre cariche sempre più rilevanti fino ai tardi anni Sessanta, egli collabora con altri impresari ticinesi e, in particolare, con i Caselli, A. Dameri, R. Livraghi, *Il nuovo volto della città…*, cit., pp. 150-151.

31. ASUTo, X.D.3, *Esami degli Architetti e Misuratori*, c. 4.

32. L'incarico è del 1764, dopo la rinuncia al progetto di Caselli; il secondo giunge nel 1767; A. Dameri, R. Livraghi, *Il nuovo volto della città…*, cit., pp. 63-65 e 76-78.

33. È architetto civile, presentando un progetto per una chiesa «di ordine corinzio» e militare con un «pentagono fortificato»: AASTo, *Manoscritti Vernazza*, n. 1017, *Catalogo di architetti approvati in Torino, 15 luglio 1732 in 28 gennaio 1809*; G.I. De Piaggia, *Domenico e Giuseppe architetti Caselli in Alessandria*, "Rassegna economica della Provincia di Alessandria", 1986, n. 3, pp. 17-30.

34. A. Dameri, R. Livraghi, *Il nuovo volto della città…*, cit., pp. 132-146.

35. C. Brayda, L. Coli, D. Sesia, *Specializzazioni e vita professionale nel Sei e Settecento in Piemonte*, "Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino", n.s., XVII, marzo 1963, n. 3, pp. 99-100; Giuseppe Castelli nasce a Livorno Ferraris, ma è originario di Melide.

36. AASTo, *Manoscritti Vernazza*, n. 1017, *Catalogo di architetti approvati in Torino, 15 luglio 1732 in 28 gennaio 1809*.

37. Diversamente da Castelli, Giulio si patenta architetto civile nel 1763 e militare nel 1778; B. Signorelli, *Giulio, Ignazio Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2001, *ad vocem*.

38. Su Castelli, P. San Martino, *La cappella dell'Ospedale di Filippo Castelli: Roma e Parigi per un moderno tempio "all'antica"*, "Studi Piemontesi", vol. XVI, novembre 1987, fasc. 2, pp. 301-314, Id. *L'architettura ornata di Filippo Castelli 1757-1798*, "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", n.s. XLV, 1993, pp. 273-290; G. Dardanello, *Il Piemonte sabaudo*, in *Storia dell'architettura italiana*, vol. VI.I, *Il Settecento*, a cura di G. Curcio, E. Kieven, Electa, Milano 2000, pp. 380-423. Sulla formazione a Roma e Napoli, si rimanda ai saggi di Tommaso Manfredi *La scuola romana. Formazione e perfezionamento degli architetti ticinesi a Roma 1730-1830* e *Architetti ticinesi a Napoli: formazione e studio dell'antico tra XVIII e XIX secolo* in questo stesso volume; inoltre Id., *L'età del Grand Tour. Architetti ticinesi a Roma*, "Arte & Storia", numero monografico dedicato a *Svizzeri a Roma nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Cinquecento ad oggi*, a. VIII, settembre-ottobre 2007, n. 35, p. 263; da ultimo, sulla formazione di Castelli, E. Dellapiana, *La formazione di Filippo Castelli. Disegni romani e progetti piemontesi di un architetto ticinese*, in E. Debenedetti (a cura di), *Collezionisti, disegnatori e pittori dall'Arcadia al Purismo*, vol. II ("Studi sul Settecento romano", 26), Bonsignori, Roma 2010, pp. 247-260.

39. D. Ronchetta, M. Momo, *L'ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino*, in E. Dellapiana, P.M. Furlan, M. Galloni (a cura di), *I luoghi delle cure in Piemonte. Medicina e architettura tra medioevo ed età contemporanea*, Celid, Torino 2004, pp. 147-162.

40. Parte della biblioteca dell'architetto ci è pervenuta come porzione dell'archivio di famiglia e consta di volumi come Vignola, *Regola delli Cinque Ordini*, Palladio, *I quattro libri dell'Architettura*, Vittone, *Istruzioni diverse* e *Istruzioni elementari*, Milizia, *Principi di architettura civile* e *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Borra, *Trattato della cognizione pratica delle resistenze*, *Notizie de' Professori di disegno di Filippo Baldinucci*, oltre a molti testi di matematica, geometria e fisica, ora in ASTo, Corte, Archivi privati, *Archivio Castelli-Berroni*; P. San Martino, *La cappella dell'Ospedale di Filippo Castelli…*, cit., p. 303.

41. Da Piranesi a Legeay, Bellicard e Duflos; le raccolte gli suggeriscono, secondo la mia ipotesi, la stesura di una serie di disegni di invenzione, ma di ispirazione romana, preparatori a una personale raccolta di incisioni, E. Dellapiana, *La formazione di Filippo Castelli…*, cit., pp. 248-251.

42. G. Dardanello, *Il Piemonte sabaudo*, cit., pp. 418-419.

43. Sulla sua attività nella progettazione di ospedali e ospizi, L. Palmucci Quaglino, *"La povertà in trionfo". Tempi e modi del "chiudimento" dei mendicanti nello stato sabaudo di Antico Regime*, in E. Dellapiana, P.M. Furlan, M. Galloni (a cura di), *I luoghi delle cure in Piemonte…*, cit., pp. 127-129.

44. M. Foucault *et al.*, *Les machines à guérir*, Mardaga, Bruxelles, 1979.

45. R. Amerio Tardito, *Bonvicini, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971,

pp. 469-471; C. Brayda, L. Coli, D. Sesia, *Specializzazioni e vita professionale…*, cit., pp. 91-92.

46. Su Nicolis di Robilant, N. Carboneri, *Per un profilo dell'architetto Filippo Nicolis di Robilant*, in *Studi in memoria di Gino Chierici: raccolti ad iniziativa del Comitato Nazionale per le Onoranze a Gino Chierici*, De Luca, Roma 1965, pp. 183-197; C. Brayda, L. Coli, D. Sesia, *Specializzazioni e vita professionale…*, cit., p. 124; E. Dellapiana, *Robilant, Filippo Giovanni Battista Nicolis conte di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, pp. 815-817.

47. P. Portoghesi, *Bernardo Vittone. Un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1966, pp. 230-231 e documenti relativi in appendice; su Vittone, più di recente, gli studi di Giuseppe Dardanello, in particolare G. Dardanello (a cura di), *Sperimentare l'architettura…*, cit. e l'aggiornamento in R. Pommer, *Architettura del Settecento in Piemonte…*, cit., *passim*; inoltre si veda il numero monografico a cura di R. Caterino, F. Favaro, E. Piccoli, *Vittone 250. L'atelier dell'architetto*, "ArcHistor Extra", 2021, n. 8.

48. Il progetto consta di due tavole che ritraggono la sezione trasversale e una porzione di quella longitudinale, Torino, collezione privata; di questa segnalazione ringrazio Nadia Ostorero.

49. Cfr. *Profili biografici*, *ad vocem*.

50. Su tutta la vicenda, che vede coinvolto anche l'architetto ticinese Paolo Francesco Rocca (vedi *Profili biografici*, *ad vocem*), M.V. Cattaneo, *Le maestranze luganesi a Torino nella seconda metà del Settecento: il caso di via Dora Grossa*, tesi di dottorato in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, Politecnico di Torino, XV ciclo, 2004, rell. V. Comoli, A. Griseri; ringrazio Maria Vittoria Cattaneo per avermi segnalato le figure di Adamini e Mattirolo.

51. La documentazione è abbondantissima e conservata a Torino, presso l'Archivio Storico della Città (d'ora in poi ASCTo); a puro titolo di esempio si cita qui il *Prospetto delle case consistenti l'Isola di Santa Caterina riguardanti verso Dora Grossa. Torino li 8 marzo 1772*, ASCTo, *Tipi e Disegni*, cart. 63, fasc. 1, dis. 8.

52. P. Portoghesi, *Bernardo Vittone…*, cit., p. 321.

53. L. Viola, *L'Abbazia di Fruttuaria e il comune di S. Benigno Canavese*, s.e., s.l. 2003; i disegni del palazzo abbaziale sono autografi di Quarini e a lui, vista la frequentazione con lo studio di Vittone, che era morto il 17 ottobre del 1770, si sono attribuiti anche i disegni del 1771, finora in versione non firmata; E. Dellapiana, *Quarini, Mario Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2016, pp. 804-807

54. L'intervento di Vittone a San Benigno è comunque certo e provato dal testimoniale della pratica testamentaria dell'architetto, in occasione della quale il procuratore generale Nicolay reclama i lavori commissionati dal cardinale delle Lanze; il verbale, del 22 ottobre 1770, afferma che si ritrovarono due disegni, una pianta e uno spaccato, accompagnati da istruzioni e conti, prelevati dall'inviato del cardinale e regolarmente pagati «con zecchini cento» agli eredi; pubblicato integralmente in appendice in P. Portoghesi, *Bernardo Vittone…*, cit., p. 237.

55. Sulle scelte pittoriche del cardinale delle Lanze collezionista, M. Di Macco, *Il cardinale delle Lanze: un atto programmatico di committenza per l'abbazia di San Benigno Canavese*, in E. Castelnuovo, M. Rosci (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale, Palazzina della Società promotrice delle Belle Arti e Palazzo Madama, 3 maggio-15 luglio 1980), Stamperia artistica nazionale, Torino 1980, pp. 159-169.

56. A. Lange, *La chiesa di San Michele dei Trinitari scalzi e i disegni di Pietro Bonvicini*, "Bollettino del Centro di studi architettonici e artistici del Piemonte", XLIII, 1941, pp. 169-177; L. Tamburini, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Le bouquiniste, Torino 1968, pp. 416-420; le tavole del progetto, datate tra il 1784 e il 1785, sono in ASCTo, *Carte sciolte*, nn. 840-843.

57. R. Pommer, *Architettura del Settecento in Piemonte…*, cit., p. 204; W. Canavesio, *Pietro Bonvicini a Rivarolo Canavese*, "Bollettino della Società Accademica di Storia e Arte Canavesana", 1999, n. 25, pp. 115-116.

58. Archivio Albergo di Santa Croce di Villastellone, *Registri antichi*, Fld. 6, Fsc. 3, *Brogliasso delle spese incontrate per l'erezione della fabbrica 1774-1775*, pp. 130-136.

59. C. Cattaneo, *L'architettura assistenziale nel Piemonte sabaudo: lo* spedale *di Venaria e l'*Albergo *di Villastellone*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, 2004, rel. P. Chierici.

60. *Tipo regolare rappresentante l'isola di S. Pasquale col perimetro della nova fabbrica che si progetta per li Molto Reverendi Padri del Riscatto, e di quella già costrutta ed altra da erigersi per li signori Mastri Mercanti fabbricatori di stoffe in oro, argento e seta*, ASTo, *Tipi annessi alle patenti del XVIII secolo*, f. 191.

61. M. Di Macco, *Ceroni, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1979, pp. 792-794.

62. M. Karpowicz, *Carlo e Francesco Ceroni: architetti valsoldesi in Polonia*, Comune di Valsolda, Valsolda 1998; Id. *Artisti valsoldesi in Polonia nel '600 e '700*, A. Sampietro, Menaggio 1996.

63. D. Lebole, *Storia della Chiesa nel Biellese*, vol. II, *Ordini e Congregazioni religiose*, Unione Biellese, Biella 2004; le tavole di Ceroni sono in Fondazione Sella, Biella, *fondo Maggia*, c. 3, diss. 4 e 10 e in Archivio dei Padri Filippini, Biella.

64. S. Ghigonetto, *Maestranze malcantonesi in Piemonte tra Barocco e primo Novecento*, Associazione Museo del Malcantone, Curio 2003; W. Canavesio, *Michel'Angelo Bossi. Tre opere in Canavese*, in Id. (a cura di), *Il nuovo volto. Architettura ed edilizia nel Canavese dell'Ottocento*, Soc. accademica di storia ed arte canavesana, Ivrea 1996, p. 119.

65. Sull'architettura in periodo napoleonico in Piemonte, G. Bracco (a cura di), *Ville de Turin*, Archivio Storico della città di Torino, Torino 1990, 2 voll.; U. Levra (a cura di), *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino 2000; E. Dellapiana, *Orientamenti e controllo dell'architettura nei piani di Torino tra Consolato e Impero*, in L. Tedeschi, D. Rabreau (a cura di), *L'architecture de l'Empire entre France et Italie: institutions, pratiques professionelles, questions culturelles et stylistiques (1795-1815)*, atti del convegno internazionale di studi (Ascona, Monte Verità, 5-8 ottobre 2006; Roma, Académie de France, Villa Medici, 4-6 ottobre 2007), Mendrisio Academy Press e Silvana, Mendrisio e Cinisello Balsamo 2012, pp. 157-168.

66. F. Boyer, *Le monde des arts en Italie et la France de la Révolution et de l'Empire. Etudes et recherches* ("Biblioteca di studi francesi", 4), Società editrice internazionale, Torino 1979; G. Simoncini, *Le capitali italiane dal Rinascimento all'Unità. Urbanistica, politica, economia*, Clup, Milano 1982; V. Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; Ead., *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, in G. Bracco (cura di), *Ville de Turin*, cit., vol. I, pp. 191-240; E. Dellapiana, *Orientamenti e controllo dell'architettura…*, cit.

67. In realtà la riforma nel suo complesso è piuttosto nel senso della continuità con l'istituzione Ancient Régime; ciò non vale però per l'architettura che, come si è visto, non contemplava un corso strutturato, G.P. Romagnani, *L'istruzione universitaria in Piemonte dal 1799 al 1814*, in *All'ombra dell'aquila imperiale…*, cit., pp. 536-569.

68. Parigi, Archives Nationales de France (d'ora in poi ANP), F17 1603.1, *Rapport et Project d'arrêté sur l'Instruction publique en Piemont*, 1° compl. An 9 (18 sett. 1801); sulla figura di Laboulinière, G.P. Romagnani, *L'istruzione universitaria…*, cit., pp. 542-543.

69. A. Sistri, *Ferdinando Bonsignore, architetto del disegno, architetto civile*, in L.A. Guardamagna, A. Sistri (a cura di), *Fondo Ferdinando Bonsignore. Inventario*, Ar-

chivio Storico della Città di Torino, Torino 2004, p. 38; E. Dellapiana, *Ferdinando Bonsignore (1760-1843)*, in A. Cipriani, G.P. Consoli, S. Pasquali (a cura di), *Contro il Barocco. Apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia (1780-1820)*, catalogo della mostra (Roma, Accademia Nazionale di San Luca, 19 aprile-19 maggio 2007), Campisano, Roma 2007, pp. 399-404.

70. *Rapport de la commission extraordinaire de l'examen des comptes de l'athénée de la ville de Turin au Général Menou, administrateur général de la 27.e division militaire. Avec un index complet*, par l'Imprimerie philanthropique, Torino 1803, p. 22.

71. ANP, F17, 1090/9.

72. "Bulletin des lois", 18 prairal an XIII (7 giu 1805), n. 48, pp. 220-222.

73. Su Bonsignore insegnante, A. Sistri, *Ferdinando Bonsignore…*, cit., pp. 40-42.

74. Anch'esse costituiscono una parte del ASCTo, *fondo Bonsignore*, quaderno 4, pubblicate in appendice in ivi, pp. 175-224.

75. Sono note rispettivamente quella del 1805, in onore del passaggio di Napoleone e Giuseppina diretti a Milano per cingere la corona di ferro e quella del 1811 per San Napoleone, e del 1812 ANP, F17, 1604, *Académie de Turin. XV août MDCCCXI. Exposition d'ouvrages de Beaux-Arts et Manufactures*, catalogo della mostra, Castello del Valentino, Torino 1811; *Salon de Beaux-Arts et Manufactures à Turin à la St. Napoleon MDCCCXII*, catalogo della mostra, Castello del Valentino, Torino 1812.

76. E. Dellapiana, *Gli accademici dell'Albertina. Torino 1822-1884*, Celid, Torino 2002.

77. *Manifesto del Magistrato della Riforma sopra gli Studi*, dalla Stamperia reale, Torino 1822.

78. Ivi, p. 10.

79. Torino, Archivio dell'Accademia Albertina di Belle Arti (d'ora in poi AAABATo), *Statuti e Regolamenti 1822-56*, 1847.

80. Dai registri, pur mutili dell'Accademia torinese, risultano due soli allievi iscritti, Luigi Rusca, poi alla corte di Caterina di Russia dal 1782 e Giuseppe Negri, iscritto nel 1840 alla classe di pittura.

81. ASUTo, X.D.3, *Esami degli Architetti e Misuratori*, cc. 361-362.

82. Tutta la vicenda è diffusamente analizzata in B. Camerana, *Il progetto e la costruzione della piazza Vittorio Emanuele I a Torino, 1816-1830*, tesi di dottorato in Storia dell'architettura e dell'urbanistica, Politecnico di Torino, 1996, rell. R. Gabetti e C. Olmo; in seguito F. De Pieri, *Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento*, F. Angeli, Milano 2005, in particolare i capitoli VII-XI.

83. ASCTo, Coll. X, vol. 5, pp. 1-3.

84. Ivi, *Relazione della Commissione del R.o Consiglio degli Edili incaricata di presentare un nuovo progetto per l'ampliazione di questa capitale dalla parte di Po*', pp. 220-228.

85. ASCTo, *Tipi e disegni*, rotolo 17 B e 62.5. 33-34, rispettivamente pianta, sezioni e prospetto della zona, approvati dal Consiglio degli Edili il 7 maggio 1825. Solo la tavola al n. 33 risponde alla soluzione di prospetto effettivamente realizzata.

86. Sui singoli lavori, oltre alle schede in repertorio, G.M. Lupo, *Ingegneri, architetti, geometri in Torino. Progetti edilizi nell'Archivio Storico della Città (1780-1859)*, ("Storia dell'Urbanistica. Piemonte", 3), Kappa, Roma 1990.

87. B. Camerana, in Id., *Introduzione*, in *Il progetto e la costruzione…*, cit.

88. AAABATo, *Statuti e Regolamenti, 1822-56*, fasc. 6.

89. Ivi, I, *Elenco de' giovani della Reale Accademia di Belle Arti di Torino che hanno meritato premio e menzioni onorevoli ne' concorsi minori semestrali dal 1822 in seguito.*

90. E. Dellapiana, *Gli accademici dell'Albertina…*, cit., p. 36.

91. W. Canavesio, *La facciata della chiesa di S. Carlo a Torino e l'architetto Ferdinando Caronesi*, "Studi Piemontesi", vol. XXI, marzo 1992, fasc. 1, pp. 101-114.

92. P. Papagna, *I concorsi di architettura*, in G. Agosti, M. Ceriana (a cura di), *Le raccolte storiche dell'Accademia di Brera*, Centro Di, Firenze 1997, p. 96.

93. ASCTo, *Permessi edilizi*, *passim*; G.M. Lupo, *Ingegneri, architetti, geometri in Torino…*, cit., *ad vocem*.

94. Per l'importanza che le politiche culturali postunitarie affidavano all'educazione degli "artieri", C. Accornero, E. Dellapiana, *Il Regio Museo Industriale di Torino tra cultura tecnica e diffusione del buon gusto*, Crisis, Torino 2001.